

ELDE BALZANI MALTONI

LA SIGNORIA DI FRANCESCO ORDELAFFI

Con questo contributo intorno a Francesco Ordelaffi intendo proseguire e portare a termine il mio precedente lavoro su *La famiglia degli Ordelaffi dall'origine alla signoria* uscito qualche anno fa (1). L'utilizzazione di materiale inedito, ma soprattutto una rilettura piú attenta delle fonti già edite ed in parte ancora trascurate (2), mi ha consentito, da un lato di far piú luce sulle figure di Francesco e di sua moglie Cia degli Ubaldini, liberandole da quell'alone leggendario di cui le tradizioni locali e popolari le avevano circondate, dall'altro di considerare con maggiore ricchezza di elementi le vicende relative alla signoria degli Ordelaffi nel corso di oltre un quarantennio in pieno Trecento, nel periodo cioè di maggior fortuna di questa famiglia. Si è inteso cosí riconsiderare — e proprio in ciò è incentrato il mio lavoro — i rapporti intercorsi fra gli Ordelaffi, unitamente alle altre piú potenti famiglie romagnole, e il cardinale Egidio de Albornoz, inviato dal papa a ristabilire l'ordine e la sovranità pontificia nello Stato della Chiesa, in un momento certo decisivo della storia romagnola: quando la nostra regione appariva già largamente inserita, da un lato nel contesto geopolitico dell'intera area padana, dall'altro nel piano di pe-

(1) In « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 247-272.

(2) Per ricostruire la figura e l'opera di Francesco e l'ambiente in cui visse si debbono affrontare difficoltà particolarmente gravi, dovute, non tanto alla limitatezza e discontinuità delle testimonianze — fatto questo per lo piú comune a ricerche relative a quei tempi — quanto piuttosto al carattere fortemente unilaterale di esse fonti, che riecheggiarono quel clima di polemiche e di passioni violente di cui si circondò il nostro quasi ininterrottamente per tutta la sua vita.

Oltre ad utilizzare le fonti documentarie e cronachistiche locali, coeve e seriori, si sono volute indirizzare le ricerche fuori della Romagna, per rintracciare materiale inedito: si sono cosí potuti trovare presso l'Archivio di Stato di Firenze dei documenti relativi ai rapporti fra questa città toscana e gli Ordelaffi e la Chiesa: uno di essi è riprodotto in appendice.

netrazione economico-politico-militare di Firenze, e quindi sensibilizzata dalle direttive politiche d'oltrepò — basti pensare ai piani d'espansione dei Visconti — e d'oltrappennino.

Francesco Ordelaffi, nato — non è dato sapere con esattezza quando, ma probabilmente agli inizi del secondo decennio del secolo XIV — dall'unione di un ghibellino con una guelfa, Sini-baldo e Onestina de' Calboli, divenuti sposi forse per quietare gli odi fra le due famiglie rivali, raccolse e valorizzò per un verso l'eredità politico-militare lasciategli soprattutto da Scarpetta e da Cecco Ordelaffi; per l'altro riprese e continuò una tradizione che, diffusa nell'ambiente cittadino forlivese e nel mondo regionale, risaliva a due insigni uomini d'arme ed abili politici: Guido da Montefeltro e Maghinardo Pagani da Susinana; coloro cioè che per primi tentarono di costituire in Romagna una signoria su base veramente regionale. Non si può qui non rilevare come Francesco abbia mantenuto sostanzialmente fede alle direttive politico-strategiche dei due grandi capitani che lo precedettero, soprattutto per ciò che concerneva l'espansione territoriale ed i rapporti con la Chiesa e i potentati vicini.

Ben poco sappiamo intorno agli anni di giovinezza del nostro; li possiamo comunque con sicuro fondamento immaginare trascorsi nel severo tirocinio delle armi non disgiunto dall'assidua pratica dei negozi politici: nel suo complesso un'esperienza necessaria per consolidare ulteriormente il regime signorile della sua famiglia in Forlì, per estenderne i dominî nel contado forlivese e persino fuori di esso, per tacitare in Romagna i nemici e creare sempre nuovi aderenti e collegati; per mantenere infine proficue relazioni coi poteri sovrani. Infatti già abbiamo potuto seguire Francesco, ancora giovane, alla scuola dell'esperienza in campo militare fatta con lo zio Cecco fin dal 1326, nella guerricciola mossa contro Francesco Manfredi, che si era reso, se non di nome, almeno di fatto, signore di Faenza (3); in seguito, nel 1328, allo scopo di guadagnarsi alleati, favorì occultamente Alberghettino Manfredi, allorché questi si ribellò al padre Francesco nel tentativo di usurpargli il dominio su Faenza (4). Frattanto sempre assieme a Cecco riuscì ad assicurare alla sua famiglia la protezione di Ludovico il Bavaro, che non bastò

(3) G. C. TONDUZZI, *Historia della città di Faenza*, ivi 1675, pp. 396-7, e per queste vicende della giovinezza di Francesco ed in genere per la vita sua, della moglie Cia e dei figli si cfr. le accurate biografie disegnate da P. LITTA e L. PASSERINI, in *Famiglie celebri italiane*, v. 10, Milano 1862, *Ordelaffi*, tav. III.

(4) G. C. TONDUZZI, op. cit., pp. 398-99.

però a compensare la persistente ostilità del legato papale Bertrando del Poggetto. Poco appresso, in seguito alla morte di Cecco, nell'agosto 1331 venne acclamato signore dal popolo forlivese, che aveva fatto propria la causa del nostro e della sua famiglia, anche se il Cobelli un secolo dopo circa sembra alludere a circostanze ben diverse, là dove scrive: « el dicto misser Francesco Hordelaffo se'n fè signore a bacchetta de Forlivo » (5). Fu un'eredità di potere, questa, assai difficile a conservare, perché trasmessa al nostro proprio nel momento in cui il legato Bertrando decise di assalire Forlì, irriducibilmente ribelle alla Chiesa. Ciò accadde verso la fine del luglio 1331 (6): Francesco, sebbene fosse ormai rimasto solo in Romagna a lottare contro le forze papali, apparve dapprima ben deciso a difendersi; ma non tardò poi a trovarsi in difficoltà e fu costretto a cedere, non potendo neppure più contare sull'appoggio del Bavaro, le cui fortune in Italia erano già sensibilmente in declino (7). L'Ordelaffi fece atto di sottomissione a Bertrando il 26 marzo 1332: dovette cedere il dominio su Forlì al legato e ne ricevette in compenso Forlimpopoli (8). In tanto fluttuare di eventi non poteva mancare al nostro la speranza di riconquistare il dominio così immaturamente perduto; l'occasione favorevole si presentò poco dopo in modo del tutto casuale, quando Giovanni re di Boemia, sul finire del 1332, fu accolto in Italia con onori straordinari da Bertrando, col quale strinse stretti rapporti di collaborazione politico-militare (9). Ma, come rilevò giustamente il Poeppelmann (10), il bacio scambiato tra il legato e il re indispose e insospettì molti potenti e tolse efficacia alla momentanea supremazia delle forze filopapali. L'alleanza col Boemo, infatti, non giovò alla conquista di Ferrara, tentata dal legato nel gennaio 1333, perché gli Estensi, aiutati in breve dai Visconti, dai Gonzaga, dagli Scaligeri, dal re di Napoli e da alcuni comuni toscani, seppero difendere accanitamente la loro città e, dopo alterna fortuna, riuscirono ad infliggere alle forze del legato, che per la circostanza si valeva della collaborazione dei più potenti signori romagnoli, una

(5) L. COBELLI, *Cronache Forlivesi*, Bologna 1874, p. 100.

(6) Per le circostanze di questo assedio mi permetto di rinviare il lettore al mio precedente studio, citato alla nota 1, pp. 270-271.

(7) O. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, t. V, Lucae 1750, pp. 483-484.

(8) *Annales Caesenates*, in R.I.S., t. XIV, col. 1153.

(9) M. GRIFFONI, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, in R.I.S., II^a ed., t. XVIII, parte II^a, Città di Castello 1902, p. 39.

(10) L. POEPELMANN, *Johann von Boehmen in Italien*, in « Archiv fuer Oesterreichische Geschichte », XXXV (1865), p. 76.

grave sconfitta, « delle piú strepitose e memorabili — come scrisse il Muratori — di quel secolo sí guerriero in Italia » (11).

Quasi tutti i signori di Romagna alleati di Bertrando, tra i quali anche Francesco Ordelaffi, furono fatti prigionieri dagli Estensi, ma ricevettero un trattamento di riguardo e, dopo accordo segreto coi vincitori, ottennero da essi libertà e aiuto per rientrare nelle rispettive città, riprenderne il controllo e sobillarle contro la dominazione pontificia. L'abile iniziativa del signore di Ferrara fece in breve registrare un nuovo duro colpo al prestigio del legato papale, che si trovò isolato di fronte alle città della lega filoestense, mentre ormai nelle città romagnole stava serpeggiando una rivolta generale (12).

Primo fra tutti a insorgere fu Francesco che, nella notte del 19 settembre 1333, entrò in Forlì nascosto in un carro di fieno e, d'intesa coi suoi aderenti, s'impadronì della città, cacciandone il rettore per la Chiesa Tommaso Formaglini e saccheggiando il palazzo del legato (13). Poco dopo rioccupava Forlimpopoli, mentre i Malatesti, superate le forze papali, compivano la medesima impresa a Rimini (14). Il 21 settembre dello stesso anno, — la ribellione ebbe uno sviluppo tanto impreveduto quanto rapido, — anche Cesena si sollevò contro Bertrando, e, nonostante la massiccia reazione militare del legato, peraltro fiaccata dai rigori del freddo invernale, cadde all'inizio del 1334 sotto il controllo delle forze ribelli, che vi elessero a podestà Ramberto Malatesti e a capitano del popolo Francesco Ordelaffi. Allo stesso modo insorsero i Polentani a Ravenna, Cervia e Bertinoro, i Manfredi a Faenza e gli Alidosi a Imola. Tutta la regione fu dominata da questo grave moto eversivo (15). Fu così che maturò poco dopo l'espulsione di Bertrando da Bologna, che pose fine alla sua legazione, senza suscitare rimpianti fra i sudditi pontifici. Disorientate e impotenti le forze papali per il ritorno di Bertrando ad Avignone, l'Ordelaffi trovò finalmente via libera per restaurare il suo dominio nella media Romagna: ristabilito il controllo sui centri di Forlì, Forlimpopoli e

(11) L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, Milano 1751, p. 87.

(12) G. VILLANI, *Cronica*, Firenze 1845, X, 215; P. D. PASOLINI, *I tiranni di Romagna e i papi nel Medio Evo*, Imola 1888, pp. 146 ss.

(13) *Annales Caesenates*, col. 1154; G. VILLANI, op. cit., X, 198.

(14) L. TONINI, *Rimini nella Signoria de' Malatesti*, Rimini 1880, parte I^a, doc. LXXXIII.

(15) L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in « Atti Mem. R. Dep. Storia p. prov. Romagna », s. 3^a, XXIII (1904-05), p. 477; L. SIMEONI, *Le Signorie*, vol. I, Milano 1950, p. 118.

Cesena, riprese pure la penetrazione nei rispettivi contadi, esercitando una pressione piú accentuata verso sud sui primi contrafforti appenninici: essa mirava evidentemente alla conquista delle importanti posizioni strategiche di Castrocaro, Meldola e Bertinoro e a creare in un secondo momento, con l'acquisto di altri castelli nel cuore della fascia collinare che si stendeva fra il Forlivese e il Cesenate, un sistema difensivo efficiente contro ogni possibile minaccia portata alle città di pianura dalle forze feudali e non del contado, fra le quali primeggiavano senza dubbio per aggressività i Calboli. Il prestigio di Francesco andava cosí crescendo, e non solo in Romagna, se è vero che nella primavera del 1334 fu invitato a partecipare, come rappresentante di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, ad un parlamento convocato a Peschiera dal vescovo di Embrun, inviato espressamente da Avignone per accertarsi delle accuse che molti potenti italiani avevano mosso contro Bertrando (16). Preoccupato per quanto stava succedendo in Romagna in seguito a questo rilancio delle fortune dell'Ordelaffi, papa Giovanni XXII tentò di ostacolarne l'ascesa, inviando a Cesena come vescovo il fiorentino Giovanni Monti degli Acciaiuoli, persona assai avveduta e prudente, cui affidò il compito di fare proseliti, sottraendoli all'influenza del nostro, e di ricondurre i ribelli al rispetto dell'autorità sovrana (17). Il vescovo, appena giunto nella sua sede, si accinse a realizzare i propositi del papa, ma la sua abilità nel trattare coi Romagnoli non bastò a scuotere l'animo di quei sudditi ribelli, in parte assertori della causa dell'Ordelaffi, in parte assai timorosi di una sua vendetta, in caso di defezione. Francesco, appena informato dei maneggi del vescovo, se ne mostrò indignato e non esitò a prendere la grave decisione di cacciare da Cesena l'Acciaiuoli; dopodiché, per ragioni di sicurezza, fece fortificare con robustissimi bastioni la rocca (18). In tale circostanza il comportamento del nostro destò viva impressione e sconcerto, piú che per la rapidità delle decisioni, per l'atteggiamento apparentemente contraddittorio mostrato nei riguardi dei suoi avversari: mentre infatti fu estremamente severo nei riguardi del vescovo cesenate, si dimostrò clemente verso il podestà Ramberto Malatesti, conte di Ghiaggiolo, già « ghibellino » e suo compagno d'armi, che si sarebbe lasciato indurre a cospirare

(16) L. CIACCIO, op. cit., p. 480.

(17) C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, vol. I, Monasterii 1913, p. 154; G. PECCI, *Gli Ordelaffi signori di Forlì*, Faenza 1955, p. 46.

(18) G. PECCI, op. cit., pp. 46-47.

contro Francesco per consegnare Cesena alla Chiesa. Infatti quando Ramberto, espulso dalla città, cadde nelle mani dell'Ordelaffi, questi rinunciò a prenderne vendetta e preferì allontanarlo dalla regione, indirizzandolo al signore di Ferrara (19); un atto questo di apparente generosità che con ogni probabilità mascherava il proposito di Francesco di sbarazzarsi in modo incruento di un pericoloso rivale.

Riassunto il controllo di Cesena, Francesco rivolse ogni suo sforzo a garantire un maggiore ambito territoriale, un più ampio respiro ai suoi dominî di pianura, aggredendo quei castelli preappenninici che erano tenuti dai Calboli, sia *jure proprio*, sia in nome della Chiesa: primo fra tutti Castrocaro. L'azione militare del nostro ottenne qualche risultato parziale, ma non portò alla conquista di questa importante posizione strategica; essa rimase nelle mani di Fulcieri de' Calboli fino a quando, forse per mediazione di Onestina, madre di Francesco e sorella di Fulcieri, si concluse la pace fra i contendenti, verso la fine del 1334 (20). In realtà si trattò di una brevissima tregua, come troppo di frequente accadeva a quei tempi, perché già agli inizi dell'anno seguente Francesco assalì e conquistò numerosi castelli tenuti da Francesco de' Calboli, vescovo di Sarsina: Monte l'Abate, Linaro, Monte Cavallo, Monte Pietra, Bagnolo e Sadurano (21). L'Ordelaffi, forse rassicurato ed incoraggiato dalla facilità di queste conquiste che gli avevano consentito di penetrare profondamente nella collina forlivese e forlimpopolese, tentò di occupare anche Meldola, un'altra importante posizione strategica, tenuta per la Chiesa da Paoluccio de' Calboli, fratello del vescovo sarsinate (22). La rocca, che dominava l'ingresso della valle del Ronco, era però ben difesa e tale da richiedere un eccezionale spiegamento di forze per espugnarla. Francesco dovette rinforzare le sue milizie, valendosi dei contributi inviatigli dagli Estensi, dai Polentani e dai Malatesti. Benedetto XII, il nuovo papa avignonese, si rese subito conto della gravità della situazione in Romagna ed intimò all'Ordelaffi di abbandonare l'impresa meldolese (23); ma questi non obbedì, anzi

(19) L. COBELLI, op. cit., p. 105; L. SILVAGNI, *Guelfi e Ghibellini in Forlì*, ivi 1910, p. 200.

(20) G. MINI, *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana 1889, pp. 136-37.

(21) *Annales Caesenates*, coll. 1163-64.

(22) *Annales Caesenates*, col. 1165; G. PECCI, *La casa da Calboli*, Roma 1934, p. 110.

(23) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, t. II, Rome 1862, p. 5.

accentuò lo sforzo militare, e la rocca dopo quasi sei mesi di duro assedio sarebbe caduta nelle sue mani, se non fossero venuti in aiuto di Paoluccio, su richiesta del pontefice, i Fiorentini, sotto la guida di Pietro Ginanni da Siena. Il nostro, cui non sfuggì la gravità della situazione, credette opportuno rinunciare all'impresa e venire a patti colle forze della Chiesa (24).

Le velleità di conquista dell'Ordelaffi avevano così complicato la situazione politico-militare della regione: l'intervento dei Fiorentini in difesa di Meldola, se non rappresentava una novità in senso assoluto, era pur sempre un fatto di rilevante importanza e gravido di conseguenze. Firenze per il nostro rappresentava una nuova potenza rivale assai temibile per l'influenza del suo fiorino: penetrata in Romagna al servizio della Chiesa, essa veniva gradualmente ponendo le basi di un suo effettivo dominio politico nella nostra regione, che si sarebbe concretato mediante l'enucleazione, nell'ambito delle terre papali, di una *Romagna Toscana* autonoma (25).

* * *

L'assedio di Meldola aveva provocato una scomunica contro Francesco. Non era la prima volta, né sarebbe stata l'ultima, che gli Ordelaffi avevano subito una così grave condanna. Già da tempo andavano conducendo nei loro dominî un'azione politica non solo nettamente antipapale — cosa del resto perfettamente comprensibile — ma anche apertamente anticlericale, accentuando sempre più una tendenza già affermata qualche decennio prima, soprattutto in Forlì, ai tempi di Guido da Montefeltro. Tale tendenza si era manifestata non solo mediante l'opposizione sistematica, spesso irriverente e violenta, nei riguardi dei rappresentanti papali, ma anche attraverso ripetuti tentativi arbitrari di sistemare nelle più ambite cariche ecclesiastiche discendenti della propria famiglia, oppure ostacolando, minacciando e boicottando il clero dissidente e favorendo invece in tutti i modi gli ecclesiastici che aderivano alla loro causa. Già più di una volta legati e rettori papali erano stati cacciati da Forlì con la violenza e con spargimento di

(24) THEINER, op. cit., II, n. 14. Il testo degli accordi, che è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (*Capitoli del Comune, Registri*, n. XXXII, cc. 251-53), e che non mi risulta sia stato finora studiato, è riprodotto in appendice al presente lavoro.

(25) Circa gli sviluppi della penetrazione fiorentina in Romagna e i motivi che l'hanno resa possibile si veda: A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964, pp. 186-88, 340-41.

sangue, come accadde ad esempio nel 1302, quando il rettore pontificio Rinaldo da Concorrezzo venne gravemente ferito dagli Ordelaffi che avevano sollevato la città contro la Chiesa. Poco tempo dopo sempre gli Ordelaffi, durante la vacanza della sede episcopale forlimpopolese, si erano dati da fare per imporre un loro consanguineo alla guida di quella diocesi, ma tale tentativo era fallito (26). Certo da parte dei signori di Forlì non si perdeva occasione per mostrare apertamente la propria animosità nei riguardi della S. Sede e del clero in genere, e ciò senza dubbio contribuì fortemente ad inasprire i contrasti fra sovrano e sudditi, fra chierici e laici in Romagna e a circondare in un secondo momento gli Ordelaffi e i loro seguaci di una pessima fama di anticlericali e addirittura di eretici, assai più di quanto essa potesse essere giustificata dai fatti. Anche Francesco operò nel clima passionale della polemica antiecclesiastica: per un verso ne subì gli effetti, per l'altro contribuì a sua volta ad alimentarla fortemente. Già si è visto come il nostro non avesse esitato ad allontanare con la forza dal vescovado cesenate l'Acciaiuoli. Tale decisione però non era valsa a tacitare l'ostilità del clero cesenate nei riguardi dell'Ordelaffi e degli altri ribelli alla Chiesa; tant'è vero che i canonici di quella cattedrale, essendo interdetta Cesena ormai guadagnata alla rivolta antipapale, ricusavano i servizi divini. A Francesco non sfuggì il significato e le conseguenze politiche di tale rifiuto, cui decise di reagire con violenza. Fece infatti invadere e devastare le case del clero ed intimò all'intero capitolo della cattedrale di abbandonare la città di Cesena (27). Energia, durezza e, talora, crudeltà resero il nostro temibile anche al clero locale. Come pare succedesse pure durante l'assedio di Meldola, quando un inviato del tesoriere papale Guglielmo Truelle in soccorso degli assediati fu catturato dal nostro, prima che giungesse a destinazione, ed ebbe mozzate le mani (28). Un altro episodio che destò grande impressione in tutta la regione si verificò di lì a poco: sempre nel 1335, infatti, l'arcivescovo ravennate Francesco Michiel, nel tentativo di recuperare il castello di Oriolo (Faentino), usurpatogli dall'Ordelaffi, fu da questi aggredito, ferito e privato delle insegne della dignità metropolitana; per dilleggio venne poi condotto seminudo a cavalcioni di un ronzino e con le mani legate dietro la schiena a Forlì e fatto poi pro-

(26) Per questi episodi si veda il mio precedente lavoro citato alla nota 1, alle pp. 260-61 e nota 68.

(27) *Annales Caesenates*, col. 1165.

(28) P. BONOLI, *Storia di Forlì*, ivi 1826, p. 378.

seguire fino alla sua sede (29). Casi come questi, ed altri ancora, che non si mancherà volta per volta di ricordare, oltre naturalmente a provocare sul momento le più gravi sanzioni ecclesiastiche, alimentarono una libellistica di tendenza guelfa; poi probabilmente filtrati in clima umanistico attraverso la letteratura cosiddetta « tirannicida », in tempi più recenti fermentarono nell'*humus* delle tradizioni popolari romagnole: da esse sortì il mito di un Francesco tiranno irriducibile nel suo spirito anticlericale, nella sua empietà e nella sua crudeltà.

Ma intanto, per le gravi offese recate al presule ravennate, la misura delle iniquità era colma. Papa Benedetto XII, informato della condotta che Francesco teneva nei riguardi delle persone e dei beni ecclesiastici, indirizzò al rettore di Romagna Guglielmo di Arnaldo de Querio una lettera contenente severissime disposizioni contro l'Ordelfaffi, che, per aver usurpato alcune terre appartenenti alla chiesa ravennate e offeso duramente l'arcivescovo, avrebbe dovuto entro due mesi presentarglisi per ottenerne il perdono (30). Ma il rettore, temendo le reazioni del nostro, che frattanto aveva fatto edificare la rocca di Castelnuovo in opposizione a quella di Meldola, residenza della curia provinciale, cercò di ritardare l'applicazione della sentenza papale, ma al tempo stesso si diede da fare con successo per indurre Francesco a riconoscersi tributario della S. Sede (31). L'Ordelfaffi mostrò di adattarsi alle circostanze, ma in realtà continuò ad agire come se nulla fosse accaduto. La cosa fu avvertita dal rettore, che, non sentendosi abbastanza sicuro a Meldola, de-

(29) S. MARCHESI, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, ivi 1678, p. 276; P. D. PASOLINI, *Francesco Michiel-Bianchi arcivescovo di Ravenna nel secolo XIV*, Ravenna 1876, p. 13.

Tale atteggiamento degli Ordelfaffi tenacemente e duramente ostile al clero, assieme all'accusa ad essi rivolta di praticare la magia [si veda ad esempio la notizia, riportata nella *Vita di Cola di Rienzo* (ed. a cura di Zefirino Re, Firenze 1845, p. 122), secondo cui Francesco avrebbe fatto preparare dei fantocci di carta e paglia a somiglianza del papa e dei cardinali e li avrebbe fatti bruciare pubblicamente nella piazza di Forlì], contribuì a far convergere su di essi i sospetti d'eresia; cfr. in proposito: G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Sec. XI-XIV*, Firenze 1961, p. 151.

(30) BENOIT XII, *Lettres communes*, n. 3822; M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, V, Venezia 1804, p. 409; H. RUBEL, *Historiarum Ravennatum libri X*, Venetiis 1589, p. 558.

(31) Il Rosetti (*La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894, p. 57) ritiene, non si sa su quale base documentaria, — le fonti papali infatti ignorano il fatto — che la contropartita a tale sottomissione sarebbe stata la concessione del vicariato apostolico. Peraltro non risulta che gli Ordelfaffi abbiano mai avuto riconoscimenti del genere dalla S. Sede. Essi semmai vennero dall'imperatore, come accadde sicuramente nel 1342; si veda al riguardo l'esauriente studio di G. DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini del vicariato apostolico*, in « Studi di storia e diritto di E. Besta per il XL anno del suo insegnamento », vol. II, Milano 1939, pp. 301-311.

cise di trasferirsi a Castrocaro: qui d'accordo con Fulcieri de' Calboli rafforzò le fortificazioni del castello per premunirsi da possibili assalti dell'Ordelaffi.

In effetti Francesco non aveva disarmato. Narra il Bonoli, attribuendo l'accaduto al 1337 (32), che Francesco, convocato un consiglio generale a Forlì, avrebbe chiesto uomini da tenere pronti per affrontare le forze papali; e che il nostro, dopo aver notato lo scarso entusiasmo con cui erano state accolte le sue richieste, fatta occupare la sala del consiglio dai suoi armati e tratti in arresto i renitenti, li avrebbe fatti decapitare ed impiccare nella notte. Si è ricorso qui di proposito al condizionale, come si dovrà fare anche più avanti, perché non si può escludere, anzi è probabile, che il racconto del Bonoli non corrisponda a verità. Ma, anche se nello scrittore forlivese la realtà è stata travisata e deformata da elementi leggendari o immaginari, riesce pur sempre possibile intravedere dietro le apparenze un nucleo di verità, costituito dal fatto che l'Ordelaffi col suo ascendente e, dove questo non bastava, colle minacce e le intimidazioni riusciva sempre a tenere i suoi sudditi mobilitati psicologicamente e uniti contro i nemici esterni e soprattutto le forze papali. Ciò, non solo lo mise al sicuro da ogni pericolo di moti eversivi all'interno dei suoi domini, ma gli permise anche di riprendere lo slancio espansivo, questa volta non più nell'Appennino forlivese, ma addirittura nel Montefeltro: una spedizione militare da lui guidata infatti portò nel 1338 alla conquista di S. Leo (33).

Si veniva così delineando una nuova direttrice d'espansione degli Ordelaffi: quella verso il Montefeltro e la Marca Anconetana, dove la famiglia forlivese non avrebbe tardato a incontrare la rivalità dei Malatesti. Fosse o no, un ritorno alla politica svolta in tale settore per ovvie ragioni dinastiche da Guido da Montefeltro; sta di fatto che Francesco perseguì a lungo tale direttrice e preparò il terreno alle sue conquiste attraverso una costante penetrazione nelle colline cesenati e sarsinati: la conquista di alcune posizioni-chiave in questa fascia intermedia avrebbe dovuto aprirgli un corridoio fra il nucleo originario dei suoi domini nel Forlivese e le terre della Romagna sud-orientale e della Marca settentrionale, lontane e difficili mete delle sue ambizioni di conquista. Tali aspirazioni però il nostro non si limitò a coltivare mediante iniziative

(32) BONOLI, op. cit., p. 144.

(33) *Annales Caesenes*, coll. 1177-78. La città fu subito ceduta a Nolfo da Montefeltro.

di natura militare, ma anche avviando in quel settore un'avveduta politica matrimoniale che col tempo gli avrebbe permesso di ancorare saldamente a quelle terre gli interessi della sua famiglia e di costituirvi delle stabili basi d'appoggio della sua politica dinastica.



Infatti prima e durante il matrimonio di Francesco con Cia di Vanni degli Ubaldini da Susinana — un matrimonio veramente fortunato che risale a poco dopo la conquista di Cesena da parte del nostro, e che diede a questi l'ideale compagna della sua avventurosa vita di guerriero — erano nati cinque figli: Sinibaldo, Onestina, Giovanni, Lodovico e Scarpetta. Di questi il primo sarebbe stato sposato a Paola Bianca Malatesti di Pesaro; la seconda maritata a Gentile da Mogliano; il terzo e il quarto sposati rispettivamente a Taddea e a Caterina di Malatesta signore di Rimini. Una serie di unioni dinastiche, queste, che manifestavano chiaramente il disegno di Francesco di contrastare il predominio dei Malatesti sulle terre della Romagna sud-orientale e della Marca.

* * *

Intanto Fulcieri de' Calboli, dopo l'esito fortunato della battaglia in difesa di Castrocaro contro l'Ordellaffi, aveva creduto di poter esercitare una signoria senza limiti su questo castello, e addirittura, sul principio del 1339, si era preso l'arbitrio di venderlo per 6000 fiorini a Francesco Manfredi di Faenza. Tale cessione suscitò una viva irritazione nel nostro che ritenne lesi alcuni suoi pretesi diritti sul castello (34). Per ritorsione Francesco non esitò nel-

(34) ROSETTI, op. cit., p. 189.

l'estate dello stesso anno ad assalire il castello di Calboli. L'impresa fu piú ardua del previsto e ben presto determinò un duplice imponente schieramento di forze: infatti all'Ordelfaffi si unirono i Cesenati, i Malatesti e i Polentani; sul fronte opposto, in difesa de' Calboli, si coalizzarono i Manfredi, gli Estensi, i Guidi di Modigliana, gli Imolesi e i Bolognesi guidati da Taddeo Pepoli. Segno evidente che la rivalità fra Ordelfaffi e Calboli era considerata nel quadro della politica regionale come una componente veramente importante e tale da minacciare seriamente l'equilibrio delle forze fino allora raggiunto e non sufficientemente garantito dal governo papale. Dato che il castello di Calboli era stato assai bene fortificato, il conflitto non fece registrare mutamenti sostanziali di posizioni, finché non s'interposero i Fiorentini — assai attenti ed interessati agli sviluppi della situazione in questo settore — per ristabilire la pace (35).

La situazione della Romagna continuava ad essere estremamente precaria e la presenza dell'Ordelfaffi costituiva uno dei piú gravi elementi di instabilità. Francesco mostrava chiaramente di non voler rispettare i patti stabiliti con la Chiesa; e per di piú, dopo essersi reso formalmente tributario del papa, ritardava continuamente il pagamento dei censi dovuti alla Camera apostolica. Benedetto XII, dopo aver atteso invano che questo stato di insolvenza avesse termine, e, dopoché all'intimazione ultimativa di pagare si era risposto da parte del nostro in modo offensivo e provocatorio, decise di scomunicare l'Ordelfaffi e di interdire città e castelli a lui sottoposti (36). Il pontefice da Avignone, data ormai per scontata l'incapacità dei suoi rappresentanti in Romagna di far fronte da soli alla difficile situazione, e ritenuto insufficiente e non del tutto sicuro l'apporto delle forze locali, si era rivolto un'altra volta ai Fiorentini, raccomandandosi ad essi di non prestare in alcun modo aiuto al ribelle, semmai di unire le loro forze alle sue per domarne l'aggressività. Ma l'Ordelfaffi era troppo sicuro di sé per lasciarsi impressionare da questi appelli. Mentre infatti sul fronte filopapale si dava una tangibile risposta all'appello di Benedetto XII, mediante la costituzione di una lega « guelfa », in cui erano rap-

(35) G. VILLANI, op. cit., XI, 103; N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, ivi 1898, p. 151; C. G. MOR, *Pre-dappio e la genesi dei suoi Statuti*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano* », n. 58, 1941, p. 57.

(36) *Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad annum 1473*, in *R.I.S.*, II^a ed. a cura di G. Mazzatinti, t. XXII, parte II^a, Città di Castello 1903, p. 66.

presentati i Manfredi, gli Estensi, i Fiorentini e Taddeo Pepoli coi Bolognesi, sul fronte opposto Francesco cercò di creare uno schieramento di forze ancor più potente, comprendente i Visconti, i Carraresi e i Gonzaga, oltre ad altri alleati minori; ma finì per trovarsi coinvolto senza sostanziali vantaggi in un gioco politico a carattere interregionale, le cui fila vennero sempre più energicamente dirette dai Visconti: costoro, senza dubbio intenzionati ad allargare i loro dominî verso Bologna e la Romagna, trovarono nell'Ordelaffi un valido punto d'appoggio della loro penetrazione nello Stato della Chiesa. Il nostro si trovò quindi chiaramente in una posizione strumentale di fronte alla politica viscontea: ciò non toglie però che Francesco potesse valersi — come del resto si valse in più occasioni — della collaborazione dei signori di Milano.

Sta di fatto però che i due schieramenti non entrarono sul momento in lizza; si ebbero tuttavia alcune operazioni militari che videro il nostro capitanare l'esercito visconteo contro gli Alidosi di Imola e poi guidare le forze pisane contro Firenze (37). I Visconti stavano abilmente agitando le acque in Emilia e Toscana contro Bologna e Firenze ostili anche all'Ordelaffi, e questi aveva così ritrovato più che mai la vocazione delle armi, che di tanto in tanto lo portava lontano dai suoi dominî e dagli interessi in apparenza più strettamente legati ad essi. Come già nell'impresa di S. Leo anche ora, infatti, Francesco doveva apparire più nella veste di capitano di ventura che di signore di uno stato territoriale. Ma non tardò a mostrarsi consapevole delle sue responsabilità politiche che lo richiamavano in Romagna, quando decise di prendere al soldo Guarnieri di Urslingen e la sua « Grande Compagnia », già conosciuta come valida alleata nella guerra pisano-fiorentina, per indirizzarla in Romagna contro il signore di Rimini che aveva parteggiato per Firenze. Orbene quella masnada di mercenari si era avventata sulla Romagna come improvviso uragano, arrecando al suo passaggio danni e lutti alle popolazioni inermi dell'Appennino tosco-romagnolo, tanto che il ricordo di questa calamità rimase in quelle campagne assai vivo per lungo tempo (38). Ma il Malatesti con un soldo migliore riuscì a guadagnarsi i servizi di Guarnieri e ad indirizzarne i mercenari nella Marca per sottrarre Fano al cugino Ferrantino. L'impresa ebbe successo, ma, costituendo la presenza dei mercenari più un danno che un vantaggio pei Malatesti,

(37) G. PECCI, *Gli Ordelaffi*, cit., p. 52.

(38) P. D. PASOLINI, *Tiranni*, cit., p. 150; SILVAGNI, op. cit., pp. 209-10.

Guarnieri fu allontanato dal Riminese mediante il pagamento di una forte somma di denaro (39). A questo punto l'Ordelfaffi pareva intenzionato a porsi a capo della « Grande Compagnia » per meglio guidarla ai proprî fini politici e per condurla in Lombardia ed ingrossare le file « ghibelline ». Ma il nuovo legato papale Aimerico di Châluz, avutone sentore, chiese subito aiuto ai Pepoli, interessati a che quei mercenari venissero tenuti lontani dal Bolognese, e al tempo stesso decisi avversari del nostro. Taddeo Pepoli, che già aveva diretto azioni di disturbo nel Forlivese, accolse l'invito del legato e cavalcò verso la Romagna con un forte stuolo di cavalieri: superato il contado forlivese dopo alcuni scontri coi mercenari di Guarnieri, raggiunse Cesena, che tentò di conquistare mercé l'aiuto di Ghello de' Calisidi, un « guelfo » che era in segreto accordo col vescovo della città e con alcuni congiurati. Ma la trafila venne scoperta e stroncata duramente da Francesco, che in breve riassunse il controllo della situazione non solo a Cesena ma anche nel Forlivese, dove riportò sulle forze filopapali un pieno successo militare. I soldati del Pepoli furono costretti infatti a ripiegare nel Faentino, ma la minaccia, ormai incombente, di un'invasione della « Grande Compagnia » nel Bolognese fu scongiurata dietro versamento di 60.000 fiorini (40). Ancora una volta il nostro era riuscito a prevalere sulle forze filopapali e a conservare l'integrità dei suoi dominî.

Era da poco asceso al soglio pontificio Clemente VI: questi già dai primi atti sembrava assai più deciso del suo predecessore a ristabilire l'ordine e la sua sovranità nello Stato della Chiesa. Purtroppo la situazione politica italiana, considerata nel suo complesso, sconsigliava un'immediata attuazione di ogni piano di rinnovamento. Incombeva ancora la minaccia del Bavaro che si era riaffacciato alle porte della nostra penisola e pareva fermamente intenzionato a svolgervi una parte di primo piano. Paventando una sua nuova discesa e desideroso di avere più potenti alleati, il papa decise allora, considerata anche la scarsa efficienza militare dei Pepoli, di cedere Bologna ai Visconti a condizione che pagassero ogni anno alla Camera apostolica un censo di 12.000 scudi (41). La cosa creò indubbiamente disagio nelle file di Francesco e dei suoi alleati. Subito però intervenne il Bavaro che, per ostacolare i piani del

(39) D. BAZZOCCHI e P. GALBUCCI, *Cesena nella storia*, Bologna 1915, p. 91.

(40) MARCHESI, op. cit., p. 279.

(41) SIMEONI, op. cit., I, p. 252.

papa, riconobbe Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, come vicario imperiale di questa città, Mastino della Scala di Verona e Vicenza; in Romagna uguale riconoscimento concesse ai Malatesti per Rimini, Pesaro e Fano, ai da Polenta per Ravenna e a Francesco per Forlì e Cesena (42).

In questi anni l'Ordelfaffi svolse in varie direzioni un'attività prevalentemente militare, distratto dal governo dei suoi domini e coinvolto nel gioco piú ampio della politica padana: dopo aver aiutato un'altra volta Galeotto Malatesti contro il cugino Ferrantino, questa volta per il possesso del castello di Verucchio (Riminense) (43), il nostro partecipò alla guerra di Parma negli anni 1344-1345, abbandonando all'improvviso i suoi vecchi alleati (Gonzaga e Visconti) per unirsi ai nemici tradizionali (Estensi e Pepoli) (44).

La Romagna continuava intanto a far registrare un periodo di relativa stasi sul piano politico-militare: la debolezza delle forze papali e alleate alla Chiesa non permetteva ancora di contrastare validamente le fortune dell'Ordelfaffi e di approfittare delle sue avventure militari fuori della nostra regione.

È proprio in questi anni che Francesco ricevette ed ospitò a corte, con un senso di legittimo orgoglio, Luigi re d'Ungheria, che si recava a Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, ucciso, pare, per la complicità di Giovanna I e di Luigi principe di Taranto. L'Ordelfaffi, venuto a conoscenza del suo passaggio da Forlì, gli andò incontro il 12 dicembre 1347 con un fastoso seguito di 200 cavalieri, 1000 fanti e 300 nobili giovani, e lo accolse con grande onore e magnificenza in Forlì (45).

Il re, che conosceva per fama la perizia militare del nostro, dopo averlo creato suo cavaliere, assieme ai figli Giovanni e Lodovico, desiderò averlo al suo fianco nella spedizione che stava conducendo nel regno di Napoli, prevedendo di dover sostenere una difficile lotta contro la regina appoggiata da Avignone (46). Il nostro naturalmente non esitò ad accettare tale invito.

Era in questi anni cancelliere dell'Ordelfaffi un Cecco di Miletto Rossi, uomo di lettere e discreto poeta, che fu in corrispondenza poetica anche col Petrarca e col Boccaccio. Con quest'ultimo

(42) TONINI, op. cit., p. 113; DE VERGOTTINI, op. cit., pp. 310-11.

(43) PECCI, *Gli Ordelfaffi*, cit., p. 53.

(44) C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, p. 115.

(45) BONOLI, op. cit., p. 395.

(46) G. VILLANI, op. cit., XII, 108.

in particolare, che era stato ospite dell'Ordelauffi in Forlì nel 1347, Cecco ebbe uno scambio di egloghe in esametri latini, metaforicamente allusivi a personaggi e a vicende politiche contemporanee (47). Il piú interessante di questi scritti è senza dubbio quello intitolato *Faunus*, composto dal Boccaccio; esso infatti pare riferirsi all'intervallo fra la fine del 1347 e l'inizio del 1348: vi è adombrato il dramma della città di Forlì, impersonata da Testili, che si lamenta per l'imprudente partenza dell'Ordelauffi (*Faunus*) in un momento in cui incombono gravi pericoli (48). Si voleva con ogni probabilità riferirsi alla venuta in Romagna del nuovo rettore Astorgio di Durfort, persona certo piú adatta del legato Aimerico di Châluz a realizzare l'energica e severa politica voluta da Clemente VI. Lo si vide subito, quando Astorgio, approfittando della lontananza del nostro, tentò di sottrargli con improvvisa azione Forlì. Era il segnale allarmante che qualcosa stava profondamente mutando nella nostra regione. Si usciva da una fase di ristagno, e c'erano sufficienti motivi per guardare al futuro con preoccupazione. Francesco, appena venuto a conoscenza della minaccia che gravava su Forlì, rientrò nei suoi dominî, giusto in tempo per rintuzzare le velleità del rettore papale. Ma non poté conseguire un pieno successo militare, perché la sua posizione venne improvvisamente indebolita dalla morte del Bavaro, cui successe un imperatore assai meno propenso ad occuparsi delle faccende politiche che travagliavano la nostra penisola. Anzi l'Ordelauffi ritenne prudente accordarsi col rettore, riconoscere l'autorità papale e promettere il pagamento di tutti i censi arretrati (49); senza naturalmente rinunciare a venir meno alla parola data, quando se ne fosse presentata l'opportunità, come del resto era già accaduto piú di una volta. La tregua intanto fu di qualche vantaggio al nostro nel senso che portò immediatamente all'annullamento della scomunica contro di lui e dell'interdetto su Forlì, che ormai gravavano pesantemente da anni. Ma non per questo la situazione era destinata a migliorare: infatti il posto di Francesco nella ribellione alla Chiesa fu preso questa volta da Riccardo Manfredi, che cacciò i rappresentanti papali da Faenza; da Galeotto Malatesti, che invase le terre della Marca in lotta coi Montefeltro di Urbino, dai Polentani che sol-

(47) E. CARRARA, *Cecco da Mileto e il Boccaccio*, in « Giornale storico della letteratura italiana », v. XLIII, 1904, pp. 1-2, 13-15, 20.

(48) *Ibidem*.

(49) PECCI, *Gli Ordelauffi*, cit., p. 56.

levarono Ravenna contro l'autorità pontificia. In tanto agitarsi di interessi il nostro non riuscì a tenersi in disparte, parteggiando ancora una volta pei ribelli alla Chiesa. Ad aggravare la situazione e a ritardare la reazione papale, subentrò la peste che ebbe conseguenze non indifferenti anche nella nostra regione.

L'Ordelaffi intanto non poteva certo sopportare a lungo di restare in quella condizione di minorità e di soggezione che gli era stata imposta dalla tregua col rettore: smanioso di agire, guardava con impazienza, ben al di là delle cerchia cittadine, dove l'attraevano le terre sfuggite al suo dominio. Così nel 1350 Francesco attuò un forte rilancio dei suoi piani di conquista e di ampliamento territoriale. Infatti il 13 luglio espugnò il castello di Castrocara — conquista questa da lungo tempo ambita —; il 1° agosto ridusse in proprio potere Meldola e subito dopo Castelnuovo. Poco prima suo figlio Lodovico, già avvezzo alle armi nonostante la giovane età, era riuscito ad impadronirsi di Bertinoro (50). Così in poco tempo il nostro rientrò in possesso di tre posizioni chiave del sistema difensivo di Forlì e dei suoi domini del piano.

Intanto entravano in azione le forze papali guidate dal Durfort che nel frattempo aveva avuto forti aiuti da Avignone: da Imola si mossero fino alla linea del Senio per prendere contatto coi Manfredi e cogli altri avversari alleati al signore di Faenza; si portarono rapidamente sul castello manfrediano di Solarolo per espugnarlo; ma si logorarono in un vano assedio durato due mesi e dovettero poi ripiegare lasciando nelle mani dell'avversario Castel S. Pietro ed altre terre del Bolognese. Ancora poco tempo e le truppe del rettore ricevettero il colpo di grazia in una battaglia decisiva svoltasi presso Bagnacavallo: Astorgio di Durfort, sconfitto in modo irrimediabile, avvilito e disprezzato, lasciò la Romagna e l'Italia per rientrare ad Avignone (51).

Fu, questo, un altro durissimo colpo inferto al già scosso prestigio della Chiesa nella nostra regione, che ebbe immediate conseguenze politiche e di notevole rilevanza: infatti a Bologna si stabilì, questa volta saldamente, Giovanni Visconti, mentre in Romagna le forze antipapali erano completamente sfuggite al controllo della Chiesa (52). Di questa critica situazione approfittò natural-

(50) P. AMADUCCI, *Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna*, Ravenna 1905, p. 8; G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, Paris 1949, p. 205.

(51) *Corpus chronicorum Bononiensium*, in R.I.S., II° ed. a cura di A. Sorbelli, t. XVIII, parte I°, vol. II, Città di Castello 1938, pp. 605-611; MOLLAT, op. cit., pp. 205-209.

(52) *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., pp. 605-611.

mente anche l'Ordelauffi: infatti nel corso del 1351, la sua azione, non piú ostacolata dalle forze del rettore papale, si fece sempre piú incisiva e diede risultati di rilievo. Innanzi tutto, sul finire dell'aprile, inviò il figlio Lodovico ad occupare i castelli di Ghiaggiolo, Cusercoli e Fontanafredda: tali conquiste gli riuscirono facili (53). Non cosí l'assalto a Dovadola, difesa assai validamente dal conte Carlo Guidi: Lodovico corse serio pericolo e solo l'intervento di Cia degli Ubaldini lo salvò da un insuccesso e gli consentí di aggiungere ai dominî paterni anche questo importante castello (54). Dall'insieme di tali azioni belliche non è difficile rendersi conto che l'Ordelauffi aveva tentato una vera e propria manovra aggirante i possessi dei Calboli, contro i quali non osava ancora portare direttamente i suoi colpi. Forse attendeva di penetrare piú profondamente nelle valli del Montone e del Ronco, cosí da intercettare ogni rapporto fra le terre dei Calboli e la Toscana, da cui i Fiorentini potevano inviare aiuti di vettovaglie e di uomini (55).

Nello stesso 1351 — un anno questo indubbiamente fortunato per il nostro — l'Ordelauffi si alleò a Giovanni Visconti e a Bernardino da Polenta, ribelli al papa (la parentesi antiviscontea di Francesco si chiudeva cosí dopo breve tempo!): gli alleati a schiere nutrite avanzarono su Lugo, sottraendone la rocca alla Chiesa senza difficoltà (56). Per tutte queste iniziative militari, che non solo ledevano i diritti sovrani del papa, ma anche i patti convenuti, Francesco fu ammonito e trattato al tempo stesso in modo conciliante dal pontefice; ma nulla valse a farlo recedere dal suo stato di ribellione, e pertanto venne nuovamente scomunicato (57).

La risposta del nostro alle sanzioni pontificie fu costituita da un ennesimo atto di rivolta, da una nuova azione di guerra: infatti Francesco, con l'aiuto dei Manfredi e dei Visconti, direttamente interessati all'impresa, volle portare l'assedio ad Imola difesa da Roberto Alidosi, ma la spedizione non ebbe successo e l'Ordelauffi fu costretto questa volta a ritirarsi (58). Si era in un periodo dell'anno propizio ad imprese guerresche: eppure, sia nel piano sia in direzione dei monti, Francesco non volle insistere a guerreggiare. Ma questa sosta gli fu fatale, perché permise ad un uomo energico

(53) *Annales Caesenates*, cit., col. 1180; C. G. MOR, op. cit., pp. 57-58.

(54) *Annales Caesenates*, cit., col. 1181; BONOLI, op. cit., p. 400.

(55) C. G. MOR, op. cit., p. 58.

(56) PECCI, *Gli Ordelauffi*, cit., p. 56.

(57) THEINER, op. cit., II, doc. n. 229; MARCHESI, op. cit., p. 283.

(58) COBELLI, op. cit., p. 109.

come il cardinale legato Egidio de Albornoz di mantenere contro il nostro dei validi punti d'appoggio per le sue azioni, che in prosieguo di tempo avrebbero restituito l'intera Romagna al dominio papale.

* * *

Morto verso la fine del 1352 Clemente VI, fu eletto papa Innocenzo VI, la cui iniziativa piú meritoria fu indubbiamente la restaurazione dello Stato della Chiesa, affidata appunto all'Albornoz. Colla carica di legato apostolico e investito di poteri speciali che si riassumevano nel titolo di vicario generale del pontefice, l'Albornoz entrò nel settembre 1353 a Milano, ossequiato dalle autorità del luogo e da rappresentanti di altri centri della penisola. Fra questi ultimi si trovavano anche alcuni inviati dell'Ordelaffi, coi quali il legato si limitò ovviamente a scambiare parole di convenienza (59). Francesco forse si era ripromesso di ottenere qualche risultato politico dall'invio di questa missione: sondare le intenzioni dell'Albornoz e riprendere contatto cogli alleati per consultazioni sul da farsi. Certo doveva aver intuito che la venuta del legato avrebbe rappresentato qualcosa di assolutamente nuovo ed importante per le sorti dell'Italia, della Romagna, per il destino suo personale e dei suoi dominî. Durante la sua discesa nella nostra penisola, il legato fu generalmente bene accolto e aiutato da città e signori. Francesco avvertì che bisognava correre rapidamente ai ripari contro un nemico che poteva diventare assai potente (60). Per questo progettò, senza molto successo però, una lega fra i signori di Romagna e della Marca. Poi assoldò numerosi soldati, parte dei quali inviò in aiuto di Gentile da Mogliano, al comando del figlio Lodovico: si trattava, è vero, di difendere Fermo, di cui era appunto signore Gentile, dall'assalto dei Malatesti (61); ma anche e soprattutto di costituire nella Marca un antemurale in vista della ormai imminente venuta delle forze del legato. L'Albornoz riuscì in un primo tempo ad occupare Fermo, ma l'invio da parte di Francesco di fra Moriale a capo di una compagnia di ventura assai numerosa e bene armata e di un contingente di milizie romagnole permise a Gentile di ribellarsi alla Chiesa e di sottrarre al legato

(59) M. VILLANI, *Cronica*, Firenze 1846, III, 84; F. FILIPPINI, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, p. 19.

(60) FILIPPINI, op. cit., pp. 19-23.

(61) BONOLI, op. cit., p. 401.

Fermo (62). Intanto anche in Romagna la situazione andava aggravandosi: l'Ordelfaffi infatti cercava di prevenire l'Albornoz e di guadagnare nuovo terreno, approfittando della momentanea debolezza delle forze papali. Per questo forse inviò sue milizie contro Savignano, che però resistette e rimase nelle mani delle forze papali (63).

Di fronte a questi atti inequivocabilmente ostili alla Chiesa, l'Albornoz promosse una intensa attività diplomatica intesa ad isolare il nostro, dopodiché non esitò ad intentargli un procedimento giudiziario che si concluse con una sentenza di scomunica. Assieme a Francesco, furono scomunicati per ribellione anche Giovanni e Guglielmo Manfredi (64). Si entrava così nella fase cruciale dei rapporti fra legato e signori romagnoli: ormai non si poteva più evitare uno scontro frontale.

La reazione di Francesco alla condanna papale si verificò, secondo le previsioni, come in passato: intensificò infatti l'azione offensiva in Romagna contro i castelli tenuti dalla Chiesa, prese parte di persona alle iniziative diplomatiche e militari intese a rassodare l'alleanza dei signorotti della Marca e a opporre a Fermo un valido argine difensivo all'avanzata delle truppe del legato (65). Ciononostante la situazione precipitò a danno del nostro, che a poco a poco restava sempre più isolato: Fermo infatti si sollevò contro Gentile e si diede all'Albornoz. Anche i Malatesti, dopo vari tentativi di resistenza, fecero pace col legato e divennero in compenso vicari papali di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per dieci anni (66). Superato lo scoglio di Fermo, la recuperazione della Marca ebbe un seguito abbastanza rapido: le truppe dell'Albornoz incalzavano e stavano già per affacciarsi sulla Romagna. Anche qui la situazione evolveva rapidamente e si faceva sempre più allarmante per il nostro: la cessione di Bologna a Giovanni Visconti, col consenso della Chiesa, sembrava proprio fosse avvenuta per allontanare da Francesco un suo potente alleato. Per di più anche i Polentani, nel 1355, avevano preferito sottomettersi al papa, ricevendo la conferma del vicariato di Ravenna e Cervia (67). Ormai accanto all'Ordelfaffi restavano solo i Manfredi.

(62) BONOLI, op. cit., p. 401.

(63) TONINI, op. cit., p. 138.

(64) THEINER, op. cit., II, doc. n. 260.

(65) COBELLI, op. cit., p. 110; FILIPPINI, op. cit., p. 75.

(66) FILIPPINI, op. cit., p. 92.

(67) FILIPPINI, op. cit., p. 121.

Neppure sul piano dei rapporti con l'impero si ebbe una schiarita per Francesco: eppure questi aveva molto sperato nella venuta in Italia di Carlo IV, che sembrava per la circostanza assai prodigo di concessioni e di benefici. Gli andò incontro a Pisa insieme agli altri signorotti che, come scrive il Cobelli, « s'erano acordati a insieme de non volere signoria de prieti » (68). Ma non fu nemmeno ricevuto da Carlo IV, prima di tutto perché il nuovo imperatore era debitore al pontefice della propria incoronazione, poi perché, come afferma significativamente Matteo Villani: « molto si guardò di muoversi alla stigazione e conforto de' Ghibellini d'Italia, usati d'incendere e d'infocare l'imprese all'appetito parziale, piú che al singolare onore dell'imperiale corona » (69).

Intanto, eliminati gli ultimi focolai di rivolta nella Marca, l'Albornoz si stava apprestando ad inviare una parte delle sue truppe in Romagna, per venire definitivamente a capo della dissidenza degli Ordelaffi e dei Manfredi; nel frattempo si preoccupava che il dispositivo della condanna di scomunica contro di essi venisse ad effetto nella misura piú ampia possibile, mediante il totale isolamento dei ribelli (70). Ci si attendeva evidentemente che essi, prima o poi, cedessero e venissero a patti col legato. Ma vana restò tale attesa, perché Francesco intensificò i preparativi di difesa: infatti smantellò nel Cesenate alcuni castelli, che difficilmente avrebbe potuto conservare, come Bora, Formignano e Sagliano; altri invece fortificò meglio, e soprattutto procurò di rendere inespugnabile Cesena (71). Di fronte a tanta ostinazione non restava all'Albornoz che ricorrere alle armi. Ma alla guerra non si giunse subito: molto tempo ancora fu impiegato nei preparativi militari. Infatti solo il 12 febbraio 1356 il legato trasmise a Fortanerio patriarca di Grado, che come amministratore apostolico della chiesa ravennate era la piú alta autorità ecclesiastica *in loco*, una lettera papale con l'invito a bandire una crociata contro il ribelle Francesco e i suoi fautori e con la promessa ai crociati di larghi privilegi. L'ordine papale fu eseguito, pare con una certa sollecitudine, da Fortanerio nella nostra provincia (72). La crociata ebbe larga diffusione: molti vi aderirono, e non solo fra i Romagnoli, attratti dalla larga ap-

(68) COBELLI, op. cit., p. 110.

(69) M. VILLANI, op. cit., IV, 74.

(70) PECCI, *Gli Ordelaffi*, cit., pp. 64 ss.

(71) PECCI, *La Casa da Calboli*, Roma 1924, p. 103; F. MANCINI e W. VICHI, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Forlì 1959, p. 209.

(72) A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, vol. II, Ravenna 1876, p. 265.

plicazione delle indulgenze e dalle numerose concessioni e promesse fatte dalla S. Sede; fra l'altro era stata stabilita una taglia di 1000 fiorini sul capo dell'Ordelaffi (73). Questi non si lasciò turbare da una simile sorta di « guerra psicologica » macchinata ai suoi danni, anzi sembra ne uscisse piú deciso che mai a difendersi, ricorrendo, se fosse stato necessario, anche alle misure piú duramente antipapali ed antiecclesiastiche. Potrebbe essere un'eco fedele di tale situazione quanto ci scrive l'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo*, là dove narra che Francesco, quando sentí suonare le campane della scomunica in Forlí, fece bruciare pubblicamente in piazza dei fantocci di carta e fieno improvvisati ad immagine del papa e dei cardinali, mentre andava dicendo: « ecco che semo scomunicati, non per tanto lo pane, la carne, lo vino, che bevemo ci fa buono, ci fa prode »; e che poi impose ai chierici della città di continuare a celebrare le funzioni, non peritandosi di dare il martirio a 14 religiosi che si erano rifiutati di farlo (74). Anche se tale fonte non fosse veridica, si dovrebbe ugualmente presumere la preoccupazione del nostro di reagire con proprie iniziative alle pressioni del nemico, intese a sfaldare il fronte interno forlivese: una serie di condanne esemplari e l'intimidazione praticata sistematicamente nei riguardi dei moderati e dei rinunciatari avrebbero dovuto, assieme all'orgoglio per l'autonomia municipale e per le proprie tradizioni guerresche, funzionare come elementi di coesione dei sudditi dell'Ordelaffi. Sta di fatto che simile decisione mostrata dal nostro indusse il legato a fare nuovi passi per via diplomatica prima di ricorrere alle armi: furono fatte a Francesco proposte assai concilianti e convenienti, gli si fece intendere che avrebbe potuto conservare il dominio di Forlí e Forlimpopoli in cambio di un semplice omaggio alla Chiesa. Ma quanto piú l'Albornoz si mostrava arrendevole, tanto piú Francesco restava fermo nella sua ostinazione e nello sprezzante rifiuto di ogni compromesso; sembrava insomma deciso a difendersi fino in fondo; ma non si può escludere che dietro tali apparenze di intransigenza egli cercasse di guadagnare tempo, per migliorare ulteriormente i suoi apprestamenti difensivi (75) e soprattutto per trovare preziosi e va-

(73) FILIPPINI, op. cit., pp. 111 ss.; TONINI, op. cit., p. 150.

(74) *Vita di Cola di Rienzo*, cit., pp. 122-23.

(75) L'Ordelaffi infatti trasformò in fortezza il monastero di S. Maria del Monte di Cesena; fortificò meglio Meldola e Castrocaro, e fece fare diversi lavori di difesa a Forlí: fra le altre cose fece atterrare il ponte che si trovava presso porta Valeriana e chiudere le porte di S. Chiara, di S. Biagio e porta Rotta; cfr.: PECCI, *Gli Ordelaffi*, cit., pp. 66-67.

lidi alleati esterni. Ma intanto anche l'Albornoz trovava modo di rafforzare il suo esercito e di ricevere da Avignone notevoli aiuti finanziari (76). E non è qui irrilevante notare che il legato riuscì a riscattare dalla passiva sottomissione alla collaborazione attiva alcuni signori di Romagna, coordinandone gli sforzi militari: innanzi tutto i Malatesti, che videro Galeotto elevato al grado di capitano generale dell'esercito papale; poi gli Alidosi con Roberto, oltre ai già attivi Calboli e Guidi di Dovadola. Proprio la presenza di costoro risultò tutt'altro che trascurabile nella fase di preparazione dell'assalto a Cesena e a Forlì, maturata lentamente attraverso marce di avvicinamento, scorrerie, scaramucce e saccheggi (77). Mentre il cerchio di armati si stringeva attorno alle due città ribelli, Francesco ebbe motivo di sperare nell'arrivo di aiuti militari da parte del conte Lando, capo della « Grande Compagnia », e di Bernabò Visconti; riuscì intanto ad alleggerire la pressione nemica su Forlì, costringendo le forze del legato a ritirarsi verso Faenza; a Cesena provvide efficacemente, inviandovi a capo delle forze assediata la moglie Cia (78). Ma si trattò di una breve schiarita, ché un assalto delle forze papali a Faenza indusse i Manfredi a capitolare. Per buona sorte dell'Ordelfaffi l'incipiente stagione autunnale, a causa delle insistenti e rovinose piogge, paralizzò le manovre delle truppe papali e le costrinse all'inazione fino alla stasi invernale. Ciò non precluse però a Francesco di condurre un'ardita azione dimostrativa contro Rimini: raggiunto borgo S. Giuliano, il nostro vi operò saccheggi e distruzioni, e poté rientrare a Cesena senza difficoltà (79). Si devono forse attribuire a questo periodo di relativa stasi gli ultimi approcci fra le due parti per evitare la guerra: per opera ancora del legato, ma senza alcun successo; e per iniziativa di Bernabò Visconti, che non si sa fino a che punto avesse il consenso del nostro, nel tentativo di far credere al pontefice che l'Ordelfaffi fosse disposto a trattare. Fu quest'ultima una manovra insidiosa che, se non ebbe l'effetto di dissuadere il legato della necessità di una soluzione militare del pro-

(76) FILIPPINI, op. cit., p. 112.

(77) L'esercito papale si divise presumibilmente in due parti: la prima, incendiando Cesenatico e ponendo il campo a Ronta si apprestò ad assediare Cesena; la seconda si concentrò a S. Varano nei pressi di Forlì; poi, incalzata dalle truppe dell'Ordelfaffi, ripiegò su Cosina, verso Faenza; si veda al riguardo: COBELLI, op. cit., p. 124.

(78) PECCI, *Gli Ordelfaffi*, cit., p. 67.

(79) *Annales Caesenates*, cit., col. 1184; M. VILLANI, op. cit., VII, 33; TONINI, op. cit., p. 151.

blema romagnolo, creò tuttavia reazioni discordanti negli ambienti della diplomazia papale, in parte disposta a concedere credito al Visconti e ad indulgere alla parte avversa (80). Si determinò così un contrasto di vedute fra il legato e la Curia avignonese: l'uno intransigente ormai, come il suo antagonista, e risoluto a combattere; l'altra visibilmente incline alle trattative col Visconti e comunque alla soluzione negoziata dei problemi ancora aperti. È appunto in questo clima che maturò, con la sconfessione dell'operato dell'Albornoz da parte della S. Sede, un'imprevista svolta nella situazione politica romagnola.

* * *

Papa Innocenzo VI, comprendendo che l'Albornoz, per discordanza di vedute, non avrebbe più eseguito fedelmente i suoi ordini, inviò in missione speciale nelle terre dello Stato della Chiesa il nunzio Androino de la Roche, abate di Cluny, col compito di attuare le nuove direttive della politica avignonese: si trattava in sostanza di avviare trattative con Bernabò Visconti per risolvere separatamente — e su questo punto fondamentale l'atteggiamento del legato dissentiva apertamente — la questione di Bologna; in un secondo momento si sarebbero di nuovo tentati approcci col l'Ordelauffi per eliminare l'ultimo ostacolo alla dominazione papale in Romagna (81). L'Albornoz parve dapprima deciso a non abbandonare il suo posto, senza aver concluso vittoriosamente la guerra contro il signore di Forlì; ma, rendendosi conto che il suo prestigio appariva sempre più scosso dalla presenza di Androino, che prima o poi l'avrebbe dovuto definitivamente sostituire, ritenne dignitoso por fine alla legazione e chiese immediatamente di essere richiamato in Avignone, col pretesto ufficiale delle sue precarie condizioni di salute. Tale richiesta fu inattesamente accettata dal papa, che invitò tuttavia l'Albornoz a restare in Italia ancora per qualche tempo, così che fosse consentito ad Androino di fare adeguata esperienza di governo nelle terre papali. Il legato, sia pure a malincuore, si rassegnò alla volontà del pontefice, ma, anche nell'ultimo scorcio della legazione, volle operare nel segno della sua forte

(80) THEINER, op. cit., II, doc. n. 322; M. VILLANI, op. cit., VII, 38. Il Cobelli (op. cit., p. 118) narra che il messo dell'Albornoz, vista l'ostinatezza dell'Ordelauffi, avrebbe detto di lui: « ... induratum est cor Faraonis, nec non voluit demictere populum Dei ». Ed Egidio avrebbe aggiunto: « Farao persequens populum summersus erit undis ».

(81) FILIPPINI, op. cit., pp. 133 ss.

personalità: predispose infatti ogni cosa per una ripresa della guerra contro l'Ordelfaffi e, per creare all'interno dello Stato della Chiesa condizioni favorevoli a tale prospettiva, compilò un *Liber constitutionum S. Matris Ecclesiae* che pubblicò nell'aprile 1357 a Fano in un parlamento generale (82).

Questo laborioso avvicendamento nella più alta carica direttiva della politica papale nello Stato della Chiesa, nonostante la prudenza dimostrata dall'Albornoz, sembrava destinata ad avere ripercussioni favorevoli all'Ordelfaffi. Ma l'attesa dello scontro decisivo si stava facendo troppo lunga e logorante per le forze di Francesco, e c'era fondato motivo di temere che la parte papale, incapace di prevalere in campo di battaglia, potesse ancora una volta affermarsi per la stanchezza e le defezioni dei sudditi del nostro. Fu infatti proprio una sollevazione di Cesenati di parte popolare e filopapale contro gli Ordelfaffi — sollevazione, a quanto pare, non del tutto impreveduta, ma non adeguatamente e tempestivamente controllata — a compromettere la solidità del sistema difensivo approntato da Francesco, e a segnare l'inizio del declino delle sue fortune: un declino che di lì a poco sarebbe apparso veramente irrimediabile (83). La notizia di questa rivolta giunse assai gradita e forse non del tutto inattesa all'Albornoz, mentre si stavano per concludere i lavori del parlamento di Fermo: il legato avvertì che questa era l'occasione propizia per l'auspicata ripresa delle operazioni militari e decise pertanto di trattenersi in terra di legazione per seguire gli sviluppi della situazione ed agire di conseguenza.

Gli insorti cesenati, approfittando della moderazione di Cia, che aveva preferito seguire i suggerimenti di clemenza, pare non del tutto disinteressati, dei consiglieri Giorgio de' Tiberti e Sgaraglino da Pietracuta, anziché applicare le misure repressive stabilite da Francesco, si impossessarono in breve di una porta della città, costrinsero Cia a ritirarsi nella murata, inviarono un nunzio per richiesta d'aiuti esterni a Savignano; qui si trovava pronto ad intervenire un forte contingente di cavalieri che il re d'Ungheria, nominato nel frattempo capitano generale dell'esercito della Chiesa, aveva inviato in aiuto al cardinale legato (84). Bisognava agire con la massima tempestività: da Fano Galeotto Malatesti, in qualità di

(82) M. VILLANI, op. cit., VII, 56; FILIPPINI, op. cit., pp. 137, 141 ss.; SIMEONI, op. cit., I, p. 162.

(83) *Annales Caesenates*, cit., col. 1184; M. VILLANI, op. cit., VII, 58.

(84) R. ZAZZERI, *Storia di Cesena*, ivi 1890, p. 209.

gonfaloniere della Chiesa, fu inviato alla volta di Cesena con tutta la cavalleria disponibile. Poco appresso anche l'Albornoz lasciò Fano, deciso ad assumere direttamente il comando delle operazioni « con un ardore guerresco — come felicemente scrive il Filippini — che ben smentiva il pretesto, addotto poco prima, di stanchezza e bisogno di riposo per ritornarsene alla Curia » (85). Di fronte all'incalzare degli eventi, papa Innocenzo VI fu ben lieto di dover ricredersi sul conto dell'Albornoz e volle modificare le sue precedenti decisioni, riconfermando piena fiducia al legato spagnolo (86). Questi, nell'atto di investire Cesena con ingenti forze e con moderne e potenti macchine d'assalto, procurò di isolare completamente la città per rendere vani i tentativi di soccorso che prevedibilmente Francesco avrebbe fatto per la moglie Cia. Si rendeva anche opportuno procedere più rapidamente che fosse stato possibile nell'eliminazione di questo centro di resistenza, per prevenire il temuto intervento della Compagnia del conte Lando che aveva promesso soccorso agli Ordelaffi. In effetti l'Albornoz si impegnò a fondo in tale impresa, ma la volontà di resistere di Cia, e di mantenere così fede alle promesse fatte al marito, non fu certo da meno. Ne sortì uno scontro durissimo; ma a lungo andare le forze papali erano destinate a prevalere per l'enorme superiorità numerica. Infatti il legato, dopo meno di un mese d'assedio, riuscì a penetrare nella murata e ad occupare il castello: Cia si trovò costretta a ripiegare ulteriormente nella rocca colle poche forze rimaste. Ma l'Albornoz non le concesse tregua: con una trovata veramente geniale a quei tempi, ordinò la « cavata », fece cioè scavare il terreno sotto le torri, per determinarne il crollo. Fu un lavoro assai faticoso che non mancò però di dare ottimi risultati. Quando si verificarono i primi disastrosi cedimenti, il cardinale fece ricorso alle armi della diplomazia, inviando all'intrepida donna il vecchio padre Vanni degli Ubaldini, che militava nelle file papali, per indurla a capitolare. Ma neppure le implorazioni paterne valsero a smuovere Cia dai suoi propositi di restare fedele fino alle estreme conseguenze a Francesco (87). La situazione intanto si faceva sempre più difficile e scoraggiante per gli assediati: i tanto sperati soccorsi non arrivavano, e ormai, nell'impossibilità riconosciuta di resistere vittoriosamente, Cia appariva rassegnata a lottare almeno per evitare una sconfitta diso-

(85) FILIPPINI, op. cit., pp. 145-146.

(86) *Ibidem.*

(87) PECCI, *Gli Ordelaffi*, cit., pp. 78-79.

norevole. Le fonti coeve, anche non romagnole, che indulgono per solito nell'esaltare l'impresa di Cia, e nel presentarci i fatti di Cesena sotto aspetti patetici e quasi romanzeschi, narrano a questo punto che le donne di Cesena si sarebbero interposte ad implorare, al cospetto del legato e poi di Cia, la salvezza dei loro uomini, ormai votati ad un inutile sacrificio (88). Forse furono proprio tali implorazioni ad indurre Cia ad arrendersi e a consegnare la rocca al legato. Questi vi entrò il 21 giugno e riservò un trattamento cavalleresco ai vinti, apprezzando il loro valore militare e soprattutto la fermezza ed il coraggio della donna che li comandava: ebbero così salva la vita e si videro restituiti gli averi. A Cia l'Albornoz promise di restituirla in libertà se fosse riuscita ad indurre il marito a sottomettersi alla Chiesa. Pare che tale proposta non venisse accolta: sta di fatto che Cia venne imprigionata nella fortezza di Ancona, dove fu trattata con ogni riguardo (89).

* * *

Approfittando delle circostanze assai favorevoli, l'Albornoz non esitò a spedire le sue truppe, al comando di Galeotto Malatesti, verso Bertinoro: la conquista di questo castello avrebbe garantito un sicuro controllo di Cesena, al riparo da qualsiasi ritorno dell'Ordelauffi, e, al tempo stesso, avrebbe più facilmente consentito alle forze papali di investire Meldola, Forlimpopoli e Forlì e di penetrare così profondamente nei dominî dell'Ordelauffi. L'impresa si rivelò assai ardua, sia per la robustezza delle difese del castello, sia per l'ostinazione con cui Giovanni Ordelauffi, figlio del nostro, lo difese, ma alla fine fu coronata da successo (90). La situazione si faceva estremamente critica per Francesco: il centro dei suoi dominî era ormai minacciato da vicino; scarse erano le speranze di avere aiuti esterni, dopo che la Compagnia di Lando, più volte richiesta ed attesa, tardava ad arrivare. Francesco invocò allora l'aiuto di Bernabò Visconti. Questi però, non osando mostrarsi apertamente ostile alla Chiesa in un momento di delicate trattative con essa, si ridusse a trattare

(88) *Vita di Cola di Rienzo*, cit., p. 128.

(89) *Annales Caesenates*, cit., col. 1185.

(90) *Ibidem*; AMADUCCI, op. cit., pp. 18-22.

Matteo Villani (op. cit., VII, 69) scrive di Cia come di una donna degna di venir paragonata alle antiche eroine romane, con parole di simpatia e di ammirazione, ripetute da altri cronisti coevi e seriori, anche se « guelfi », e riecheggiate nelle tradizioni popolari e nella letteratura del secolo scorso romagnola ed extra-regionale.

segretamente col conte Lando per sollecitarlo a recarsi a Forlì in soccorso dell'amico. La Compagnia infatti rientrò minacciosa in Romagna: le truppe dell'Albornoz ebbero con essa qualche scararmuccia con esito sfavorevole, finché il legato, temendo di logorare le sue forze contro quei mercenari, tentò un'intesa diretta con Lando per eliminare quella temibile piaga; ricevuti aiuti finanziari da varie città « guelfe » di Tuscia, egli fu in grado di tacitare le pretese della Compagnia, sborsando 50.000 fiorini a Lando, in cambio della promessa di lasciare subito la Romagna e di mantenersi per almeno tre anni lontano dalle terre della Chiesa. La cosa ebbe immediato seguito, pare, anche per effetto di un accordo segreto fra Bernabò e il papa, il quale temeva, come più tardi del resto avrebbe ammesso, che l'inimicizia del Visconti potesse riuscirgli dannosa (91).

Intanto il legato era impaziente di condurre a termine il conflitto: per questo rilanciò la crociata contro l'Ordelfaffi, promettendo ampie indulgenze a quanti avessero recato un contributo militare o finanziario all'esercito papale; ma nel contempo, per invito del pontefice, che era sempre piuttosto incline alle trattative, — e tanto più ora che si faceva sentire l'alto costo della guerra, — si mise un'altra volta in contatto con Francesco, richiedendone la sottomissione in cambio della libertà di Cia; l'Albornoz avrebbe fatto dire — se vogliamo concedere credito all'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo* — al suo nemico: « Capitano, rendi quello che non è tuo, io ti rendo tua donna, figliuoli e nipoti ». Al che il nostro con fare sprezzante avrebbe risposto: « Dicete al Legato che io credevo fosse savio uomo; ora mai lo tengo per una bestia pazza; diceteli che se io avessi avuto in prigione esso, tre dí passati sono che io l'averia appeso per la canna » (92).

Il legato non esitò allora ad avanzare su Forlì e a stringerla d'assedio; venne però validamente ostacolato da Francesco con una serie di improvvise e fortunate sortite in campo avverso. Comprese allora di trovarsi di fronte ad una difesa pressoché invulnerabile. Si prospettava così una guerra assai difficile con ben scarse speranze di vittoria immediata, tanto più che stava per avvicinarsi la stagione delle piogge (93). Ma il legato sarebbe con ogni probabilità rimasto paziente al suo posto di combattimento, come del resto de-

(91) M. VILLANI, op. cit., VII, 64; AMADUCCI, op. cit., p. 23; E. WERUNSKY, *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI summorum pontificum historiam S. R. Imperii sub regimine Karoli IV illustrantia*, Innsbruck 1885, doc. 510.

(92) *Vita di Cola di Rienzo*, cit., p. 130.

(93) M. VILLANI, op. cit., VII, 94.

siderava il pontefice, se la Curia avignonese avesse rinunciato ad accordarsi con l'infido Visconti per la questione di Bologna. Accadde invece che Innocenzo VI riconobbe Bologna in vicariato a Bernabò, e ciò costituì motivo di irrimediabile amarezza per l'Albornoz, che non esitò questa volta ad assumere l'iniziativa di abbandonare la legazione e rientrare ad Avignone (94). Un motivo di sollievo, questo, del tutto inatteso e veramente necessario per l'Ordelaffi: la guerra fra le due parti tornava a disperdersi in tanti piccoli scontri. Francesco tentava ovviamente di riguadagnare le posizioni perdute e di ridare più respiro al suo dominio territoriale. Ciò gli riuscì senza difficoltà, mancando ormai in campo papale un valido coordinatore di tutte le numerose forze composite dell'esercito crociato: dall'autunno 1357 alla primavera dell'anno seguente l'Ordelaffi, infatti, riuscì a sottrarre ai Calboli Rocca d'Elmici e Predappio (95). Androino, designato dall'Albornoz a sostituirlo al momento della sua partenza, si stava rivelando politicamente e militarmente incapace: nell'aprile 1358 riportò le forze papali all'assedio di Forlì, ma senza esito; unico suo successo fu l'acquisto parziale di Meldola avutosi il 25 luglio successivo per tradimento, ché la rocca restò saldamente nelle mani dell'Ordelaffi (96). Il tempo trascorreva ancora una volta a favore del nostro, che, in previsione dell'aggravarsi della pressione avversaria, poteva rinsanguare le sue milizie e rifornirsi di vettovaglie; riuscì persino a richiamare l'appoggio della Compagnia del conte Lando, mediante un contratto di 25.000 fiorini. La presenza dei mercenari mise di nuovo in grave difficoltà le forze papali: Androino chiese aiuti a Firenze; avutili non riuscì a stringere l'assedio a Forlì, anzi, per la vivace azione di disturbo degli avversari, si trovò costretto a ripiegare su Oriolo (Faentino) (97).

L'insuccesso dell'impresa di Forlì, le ingenti spese sostenute dalla Chiesa senza tangibili risultati, le ribellioni che stavano diffondendosi nelle province dello Stato della Chiesa, indussero il pontefice a richiamare l'Androino ad Avignone e a rimandare in Italia l'Albornoz, reintegrato pienamente nei poteri di legato e di vicario (98). Questa volta il cardinale spagnolo, cercando di conciliarsi l'appoggio di Firenze in funzione antiviscontea, intendeva costituire

(94) FILIPPINI, op. cit., pp. 152 ss.; MOLLAT, op. cit., pp. 227 ss.

(95) C. G. MOR, op. cit., p. 59.

(96) *Annales Caesenates*, cit., col. 1186.

(97) COBELLI, op. cit., pp. 123-24.

(98) FILIPPINI, op. cit., pp. 176 ss., 183; SIMEONI, op. cit., I, p. 163; J. BENEYTO PEREZ, *El Cardenal Albornoz*, Madrid 1950, pp. 217 ss.

una forte lega di forze fedeli alla Chiesa, per eliminare anche dalla Romagna la minaccia persistente dei mercenari di Lando e per ridurre finalmente all'obbedienza l'Ordelfaffi. In realtà non si giunse ad alcun accordo, perché l'atteggiamento nettamente antvisconteo del legato non era affatto condiviso dai Fiorentini (99). Il mancato appoggio della repubblica toscana indusse allora il legato a più miti consigli: cercò infatti di rinsaldare i rapporti coi signori romagnoli, per ritrarne al limite delle possibilità appoggi e aiuti concreti; tentò soprattutto di venire a patti col conte Lando, la cui Compagnia, nel frattempo, aveva subito dure perdite nell'Appennino tosco-romagnolo; eppure, sia che operasse nel Forlivese al servizio dell'Ordelfaffi, sia che penetrasse nei domini malatestiani, riusciva ancora a destare tante apprensioni fra le popolazioni e i governanti. Le trattative, iniziate verso la fine del 1358, vennero concluse solo il 30 marzo dell'anno successivo: l'Albornoz si impegnava a pagare alla Compagnia 30.000 fiorini, mentre il conte Lando prometteva di tenere i suoi mercenari lontani dalle terre papali per cinque anni. L'accordo rappresentò un duro colpo per l'Ordelfaffi: infatti quella parte di mercenari che era passata alle sue dirette dipendenze per la difesa di Forlì abbandonò il campo; né valse ad attenuare la gravità di tale defezione il fatto che i mercenari, in cambio di essa, avevano ottenuto dal legato la promessa di rispettare una tregua di due mesi con Francesco (100).

Sistemata questa spinosa questione, l'Albornoz rilanciò un'altra volta la crociata contro l'Ordelfaffi e coordinò con rinnovata energia lo sforzo militare delle truppe papali: ne sortirono buoni risultati, ché ben presto i castelli di Castrocaro, Predappio, Rocca d'Elmici, Fiumana e forse la rocca di Meldola vennero recuperati alla Chiesa e sottoposti al diretto governo di Francesco Calboli, a ricompensa dei suoi servizi resi alla Chiesa in qualità di nuovo capitano generale dell'esercito papale. Questi rientrava così in possesso di gran parte delle terre che il padre Fulcieri aveva avute vent'anni prima (101). L'Albornoz da Bertinoro, dove aveva stabilito la propria residenza e il quartiere generale, vedeva così stringersi il cerchio attorno a Forlì e Forlimpopoli. Ovviamente vennero concentrati i maggiori sforzi contro la prima città, entro le cui mura si trovava l'Ordelfaffi: la conquista di essa infatti sarebbe stata ve-

(99) FILIPPINI, op. cit., pp. 186-87.

(100) PECCI, *Gli Ordelfaffi*, cit., p. 84.

(101) COBELLI, op. cit., p. 127; C. G. MOR, op. cit., p. 60.

ramente decisiva per le sorti del conflitto. Per questo il legato volle preparare meticolosamente l'assalto di Forlì, ricorrendo a tutte le risorse militari di cui disponeva allora con una certa larghezza, e cercando anche col denaro di aprire una breccia nello schieramento difensivo di Francesco: ma la congiura venne scoperta in tempo e duramente repressa dal nostro (102). Quando ormai sembrava prossimo lo scontro decisivo, le posizioni dei due contendenti si fecero improvvisamente meno rigide: Francesco, nonostante la sua personale fermezza, doveva temere le conseguenze della stanchezza e delle defezioni dei seguaci; l'Albornoz da parte sua aveva motivo di sospettare che l'Ordelaffi, anziché sottomettersi alla Chiesa, cercasse di cedere Forlì al Visconti o a Firenze, per averne protezione. Entrambi pertanto sembravano piú disposti di prima al compromesso. Su questa via delle trattative furono poi incoraggiati dall'abile mediazione di Giovanni da Oleggio, signore di Bologna, il quale con un'azione diplomatica condotta nella massima segretezza, riuscì a stabilire un accordo fra le due parti: l'Albornoz poté così, il 4 luglio 1359, fare ingresso in Forlì, ma dovette acconsentire alla restituzione di Cia al marito, e inoltre permettere a Francesco di riparare momentaneamente a Forlimpopoli, così da evitare una sua umiliazione davanti al vincitore in presenza dei sudditi. Poco dopo il nostro si presentò al legato in Faenza, facendo atto di sottomissione e invocando perdono; il 17 luglio in Imola, durante un parlamento provinciale, egli fu assolto da ogni censura, comunicato e restituito agli onori della cavalleria. Ottenne anche di risiedere da privato a Forlimpopoli e a Castrocaro coi suoi famigliari, ma dovette cedere tutte le sue terre alla Chiesa, senza limitazioni di sorta; gli fu però assicurata dalla Camera apostolica a titolo di sostentamento una provvigione annua a scadenza decennale (103). Così finalmente l'ultimo baluardo della rivolta alla Chiesa in Romagna era caduto: certo che si era reso necessario l'impiego di ingenti mezzi di guerra e di forti somme di danaro. L'Albornoz ricevette i rallegramenti del pontefice per il successo conseguito e fu incaricato di esprimere ai Forlivesi la soddisfazione della S. Sede per l'avvenuta riconciliazione (104). Forse il legato avrebbe desiderato conseguire una vittoria piena sull'Ordelaffi, per poterlo allontanare definitivamente dalle sue terre; ma una completa affer-

(102) FILIPPINI, op. cit., pp. 197-98.

(103) M. VILLANI, op. cit., IX, 36; COBELLI, op. cit., p. 128.

(104) THEINER, op. cit., II, doc. n. 322.

mazione, qualora anche fosse stata possibile, avrebbe richiesto presumibilmente un prezzo troppo alto. Non si poteva trascurare il fatto che l'Ordelauffi, nonostante il declino delle sue fortune, godeva ancora di un largo ascendente presso i suoi ex-dominati.

* * *

Da parte sua Francesco assai malvolentieri si era rassegnato a sottomettersi alla Chiesa ed ora la sua condizione di suddito del papa, costretto a vivere in disparte, gli pareva insopportabile. Era assillato dal desiderio di ribellarsi nuovamente al legato e di riacquistare i perduti dominî, ed attendeva con impazienza l'occasione propizia per agire. Questa non tardò a presentarsi, quando, per il dominio su Bologna, vennero a conflitto da una parte Bernabò Visconti dall'altra Giovanni da Oleggio, coadiuvato dall'Albornoz: l'Ordelauffi infatti, pur essendo vincolato da una solenne promessa fatta alla Chiesa, non ebbe difficoltà a schierarsi con Bernabò, suo vecchio alleato; così questo riacutizzarsi della « questione bolognese » coinvolse in un nuovo conflitto la Romagna da poco uscita da una serie di guerre veramente logoranti: né più né meno come era successo già altre volte, da alcuni decenni a questa parte. Bernabò anziché puntare direttamente su Bologna, preferì fare una diversione in Romagna, dove, oltre all'aiuto segretamente promessogli da Francesco, — ma l'Albornoz ne era stato ugualmente informato, — poteva contare anche sull'appoggio di Giovanni Manfredi, anch'egli di nuovo ribellatosi alla Chiesa. Suo proposito era di conquistare Forlì, passando per la via di Lugo, castello già da tempo sotto il suo controllo. Si voleva così sorprendere alle spalle il legato, del tutto distratto ora dalla questione bolognese, e infliggere un duro colpo al suo prestigio, proprio nel cuore della Romagna. È fuor di dubbio che il nostro dovesse caldeggiare e sostenere tale impresa, essendo certamente la più adatta a facilitargli il rientro nelle sue terre. Ai primi di aprile del 1360 gli armati del Visconti riuscirono ad aprirsi un varco entro le mura di Forlì, ma, nonostante il denaro profuso per sobillare i Forlivesi contro la Chiesa, furono da questi respinti (105). L'iniziativa del Visconti, anche se fallita nel suo obbiettivo principale, aveva tuttavia sconvolto la nostra regione, suscitandovi varî focolai di rivolta alla Chiesa. L'Albornoz ne era estremamente preoccupato, ma ancor più appariva irritato per la

(105) M. VILLANI, op. cit., IX, 79.

nuova prova di infedeltà data dall'Ordelauffi, del tutto dimentico del trattamento di riguardo che gli aveva riservato. Per questo il legato decise di reagire in modo severo e tempestivo: convocati in Forlì i suoi piú diretti collaboratori, stabilì di mettere al bando Francesco, di privarlo di ogni diritto, di sottoporlo nuovamente alle sanzioni ecclesiastiche (106). Da parte sua l'Ordelauffi, senza cessare di fomentare, con ogni mezzo possibile la ribellione in Forlì, si rinchiuse nella rocca di Forlimpopoli, perché solo qui era ancora seguito dai fedeli di una volta. L'Albornoz, non potendo tollerare una simile manifestazione di solidarietà con il tiranno, peraltro aggravata da un attentato dei Forlimpopolesi, che gli avevano lanciato contro alcune bombarde (107), decise di prendere misure eccezionalmente severe contro la città ribelle e il suo sobillatore: infatti nella primavera del 1361 fece distruggere quasi per intero la città e cospargerne le macerie di sale; dispose poi di trasformare in fortezza il palazzo dell'episcopato e trasferì i privilegi di città e la sede vescovile nel vicino castello di Bertinoro, che il legato prediligeva, avendovi ripetutamente risieduto in condizioni di sicurezza (108). Tali durissimi provvedimenti poterono avere attuazione quasi immediata perché l'Ordelauffi, avvertendo l'inutilità dei suoi sforzi di fronte al soverchiare delle truppe papali, aveva ancora una volta deciso di rinunciare alla lotta, pur di essere lasciato in libertà, dietro promessa di abbandonare l'intesa col Visconti e di recarsi al confino nel Veneto. Per liberarsi per sempre di questo temibile avversario, l'Albornoz non fece difficoltà, e così il nostro abbandonò la Romagna per rifugiarsi a Chioggia. Cia rimase invece ancora per qualche tempo a Forlimpopoli, comportandosi lealmente nei riguardi del legato, poi pare che raggiungesse il marito in terra d'esilio (109).

Fallita l'impresa romagnola, Bernabò tentò allora di stringere d'assedio Bologna, e per questo richiese ancora la collaborazione militare del nostro, offrendogli di capitanare le sue truppe contro l'esercito papale: l'Ordelauffi, lusingato da tale proposta, che gli

(106) AMADUCCI, op. cit., *Appendice II*, doc. V.

(107) AMADUCCI, op. cit., pp. 68 ss.

(108) L'episodio dell'aggressione all'Albornoz in Forlimpopoli e delle conseguenti misure repressive adottate contro la città dal legato è stato ampiamente studiato dall'Amaducci (op. cit., pp. 33-89). In particolare, circa il trasferimento della sede vescovile e del privilegio di città da Forlimpopoli a Bertinoro, si veda nel presente vol. il testo del discorso inaugurale del XV Convegno di Studi Romagnoli tenuto a Bertinoro da E. Duprè Theseider.

(109) COBELLI, op. cit., p. 134.

consentiva un'altra volta di appagare le sue non sopite aspirazioni di dominio, e di prendersi una rivincita sull'Albornoz, accettò senza esitazione e lasciò Chioggia, rompendo così il confino (110).

Senza piú un qualsiasi punto di riferimento sicuro, il nostro rientrava in Romagna nella veste di un capitano di ventura che tentava di riguadagnare il dominio perduto. Sarebbe stato questo il destino dei suoi ultimi anni, spesi vagando da un paese all'altro nella febbrile ricerca di una « condotta » che gli potesse ridare prestigio e forza politica; anni rattristati dalla consapevolezza dell'inermità di tali sforzi, al punto di far apparire sempre piú lontana la possibilità di una restaurazione delle « branche verdi ».

Francesco, appena tornato in Romagna, si impegnò in un'attività militare intensa, instancabile: sobillò Lugo e Bagnacavallo ed altri centri minori contro il legato; qualche tempo dopo fece una puntata su Cesenatico, porto molto attivo per il rifornimento delle truppe papali dal mare, incendiandovi ogni cosa; altri tentativi condusse verso Bologna, cercando di conquistare di sorpresa Solarolo, Faenza ed Imola, ma senza successo. Nel frattempo Bernabò, costretto a lasciare temporaneamente le operazioni nel Bolognese e in Romagna per rientrare a Milano, affidò il comando delle sue truppe all'Ordelaffi. Poteva essere questo un passo avanti verso la riconquista dei suoi dominî; e in effetti il nostro tentò il possibile per rientrare a Forlì: prima, cercando di ordire una congiura mediante segrete pratiche con alcuni suoi partigiani forlivesi; poi, fallito questo tentativo, ricorrendo ad un'azione armata che potesse sorprendere la città: infatti riuscì ad aprire una breccia entro le sue mura, ma anche questa volta venne ricacciato e non ci fu proprio piú nulla da fare (111). La sua irrequietezza, la sua aspirazione a venire a un confronto diretto col legato, per sfogare nell'esercizio delle armi la sua infelicità e il suo ormai irrimediabile fallimento come uomo politico, lo condussero nel Riminese: qui si accampò a S. Giustina per poi proseguire verso la Marca, e assediare ad Ancona l'Albornoz (112).

La guerra, iniziatasi a Bologna, proprio qui si sarebbe conclusa con un'inopinata vittoria delle forze papali: queste infatti, assediate dal Visconti, vennero soccorse da Galeotto Malatesti. Fu un intervento veramente provvidenziale che valse a salvare la città. Ma una

(110) *Ibidem*; FILIPPINI, op. cit., pp. 259-60.

(111) PECCI, *Gli Ordelaffi*, cit., p. 89.

(112) M. VILLANI, op. cit., X, 56.

circostanza, che riguarda direttamente il nostro, non sarà del tutto inutile ricordare a questo punto. Sembra infatti che Galeotto avesse fatto credere all'Ordelauffi di voler abbandonare il campo papale a Bologna e che gli avesse chiesto di offrirgliene il pretesto, fingendo di marciare su Rimini; il Malatesti avrebbe così potuto allontanare i migliori soldati da Bologna, e la città sarebbe quindi caduta in mano al Visconti. Galeotto, avendo il controllo della situazione militare, poté così forse giocare d'astuzia e confondere l'Ordelauffi ed anche Bernabò, ai quali del resto era tutt'altro che ignota l'arte dell'inganno. Distratta in tal modo una parte cospicua delle forze avversarie, il Malatesti attuò tempestivamente un piano di battaglia tanto efficace che gli consentì di ottenere presso S. Ruffillo di Bologna una vittoria decisiva. Francesco, appena venuto a conoscenza della disfatta viscontea, lasciò il Riminese per rientrare velocemente verso Bologna, ma ormai era troppo tardi (113). Era l'ultima grande occasione perduta dal nostro. Questi restò ancora per qualche tempo in Romagna al soldo del Visconti a presidiare i castelli di Lugo e Bagnacavallo contro la minacciosa avanzata delle truppe papali. E fece anche un nuovo tentativo di rientrare a Forlì, ma senza successo. Ormai appariva chiaro che la vittoria papale di S. Ruffillo, creando in Romagna una situazione insostenibile per le forze viscontee, aveva tagliato fuori dal gioco politico-militare della nostra regione l'Ordelauffi. Ogni speranza di ritornare vincitore nelle terre perdute gli fu poi definitivamente preclusa dalla pace tra Bernabò e papa Urbano V nell'aprile 1363, che faceva seguito ad un nuovo successo militare delle forze papali (114). Per effetto degli accordi intervenuti fra le parti, e per espressa volontà del papa, nel 1365 l'arcivescovo ravennate Petrocino, in qualità di vicario dell'Albornoz in Romagna, fu incaricato di reintegrare Francesco nei suoi beni e di concedergli l'assoluzione (115). Era un passo questo che poteva sembrare rischioso per le sorti della Chiesa in Romagna, e senza dubbio se ne preoccupò l'Albornoz, che dovette accentuare la propria vigilanza per eludere ogni possibile ritorno di un avversario così insidioso, sleale ed indomabile, quale appunto si era rivelato ripetutamente il nostro. Ma questi forse non ebbe più animo di ritentare la sorte che gli era stata così avara di successi negli ultimi anni. Restò in ombra ancora per qualche anno, poi riapparve im-

(113) FILIPPINI, op. cit., pp. 261-64.

(114) THEINER, op. cit., II, doc. n. 381.

(115) FILIPPINI, op. cit., pp. 369-70.

provvisamente nel 1372 al soldo dei Veneziani contro i da Carrara di Padova: ebbe poco dopo l'onore di divenire comandante nell'esercito veneziano e, l'anno successivo, capitano generale della Serenissima, in riconoscimento delle sue non comuni doti militari (116). Un riconoscimento tardivo, questo, che era destinato a restare fine a se stesso, perché Francesco morì poco dopo, nel 1374, pare, in seguito ad azione di guerra a Chioggia (117). Forlì, che negli ultimi tempi aveva precluso al nostro il rientro nei suoi domini da vivo, accolse devotamente nel 1381 i resti mortali di colui che non aveva mai voluto vivere « a descrizione di preti » (118).

* * *

Senza dubbio l'Ordelfaffi ci appare come una delle figure più rilevate del tormentato Trecento romagnolo ed anche il personaggio di maggiore spicco, sia sul piano politico, sia su quello militare, nella storia della sua casata. Notevoli furono le sue capacità di governo, ambiziosi i suoi programmi politici, temibili le sue virtù guerresche. Probabilmente il suo disegno di insignorirsi della Romagna sarebbe stato realizzato con più fortuna, se nella regione non si fosse manifestata ai suoi tempi una forte dispersione di energie in tante tendenze particolaristiche; ma soprattutto se non avesse incontrato nel suo cammino un cardinale-legato dalla tempra batagliera dell'Albornoz: a contrastare la sua energica opera restauratrice dello Stato papale non poteva ovviamente bastare al nostro l'appoggio dei suoi sudditi, non numerosi tutto sommato, anche se quasi tutti fedeli alle « branche verdi » fino al sacrificio, e magnificamente addestrati da Francesco all'uso delle armi. Ma, sopra ogni altra cosa, l'azione del nostro mancò forse della necessaria duttilità per potersi fare luce in una situazione così aggrovigliata e contraddittoria, quale fu appunto quella romagnola per quasi tutto il Trecento; e lo tradì il suo irrefrenabile impulso anticlericale ed antipapale, il suo spirito fortemente passionale che lo portò più di una volta a decisioni contraddittorie. Un'eco di tali contraddizioni sembra di poter ricavare dal ritratto dell'Ordelfaffi vivacemente disegnato dall'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo*: « Era in Romagna uno perfido cane patarino, ribello de la Santa Chiesa;

(116) RAPHAYNI DE CARESINIS, *Chronica*, in *R.I.S.*, II^a ed. a cura di E. Pastorello, t. XII, parte II^a, Bologna 1922, p. 22.

(117) PECCI, *Gli Ordelfaffi*, cit., p. 91.

(118) *Vita di Cola di Rienzo*, cit., p. 122; P. D. PASOLINI, *Tiranni*, cit., p. 182.

trenta anni era stato scomunicato, e interdetto suo paese senza messa cantare, molte terre teneva occupate de la Chiesa; la cittade di Forlí, la cittade di Cesena, Forlimpopoli, Castrocaro, Brettinoro, Imola e Giazzolo. Tutte queste teneva e tiranniava, senza molte altre castella e comunanze, le quali erano de li paesani. Era questo Francesco Ordelaffi uomo disperato, avea odio mortale a li prelati, ricordandosi che fu già male trattato dal legato antico messere Bertrando del Poggetto cardinale di Ostia; non voleva *de coetero* vivere a descrizione di preti; stava perfido tiranno ostinato... ». E piú avanti: « Era incarnato con Forlivesi e amato caramente; dimostrava modo come di pietosa caritade; maritava orfane, allocava pulzelle, e sovveniva a povera gente di sua amistade » (119). Questo motivo della liberalità del nostro ci appare del tutto sfuggente e assai poco rilevato anche dalle tradizioni popolari, che mettono invece in risalto le sue virtù di coraggio e la sua crudeltà. Resta così malauguratamente in ombra un capitolo importante della vita del nostro e della storia della sua signoria. Da varî indizî è tuttavia possibile sapere che Francesco nei momenti di pace ebbe l'ambizione di circondarsi di una corte fastosa: essa, non solo fu fucina di armi e sede di contrasti politici, ma pure luogo d'incontro di poeti e dotti. Infatti Cia, erudita e gentile, unitamente al marito, coltivò le elette compagnie ed ebbe ospiti, tra gli altri, Cecco di Mileto de' Rossi e Nerio de' Morandi, poeti ed amici del Petrarca. Continuava così, pur nel frequente clamore delle contese politiche e nel rumore delle armi, una tradizione di famiglia che risaliva perlomeno al precedente non lontano ma illustre di Scarpetta, mecenate ed ospite dell'Alighieri; e forse già si gettavano le basi di quella che sarebbe stata nella Forlí quattrocentesca la fioritura della nuova cultura umanistica, laica, cortigiana e municipalista, così largamente illustrata dai suoi cronisti. Tali indizî ci fanno capire anche ciò che avrebbe potuto essere e rappresentare le corte degli Ordelaffi, se si fosse dato in Forlí un lungo periodo di pace e di benessere. Purtroppo allo spirito agitato e avventuroso di Francesco ciò non fu consentito. Ma, se è ben noto che egli piegò all'ardore della battaglia, non è men vero che coltivò le arti, fu sensibile alla cultura e dedito anche alle opere di pace: diede infatti ampio sviluppo all'edilizia, e fra l'uno e l'altro assedio fece sorgere in Forlí splendidi monumenti; Baldassarre Carrari il Vecchio fu chiamato ad affre-

(119) *Vita di Cola di Rienzo*, cit., pp. 122-23.

scare le chiese della città; a Forlì furono ospiti ai tempi del nostro il Boccaccio ed altri insigni scrittori: proprio essi colle loro opere consegnarono ai posteri la fama della signoria di Francesco, splendida ad un tempo e ferrigna.

APPENDICE

1335, ottobre 5

Patti del Comune di Firenze con gli Ordelaffi per il castello di Meldola.
Firenze, Archivio di Stato, *Capitoli, Registri*, n. 32 (cc. 251a - 253b).

Ego Çenobius filius ser Bartholi de Paççolatico florentine diocesis / et districtus imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predictis omnibus dum / agerentur interfuimus. Ego et suprascriptus Spiglatu notarius eaque omnia una / cum suprascripto Spiglato rogatus scripsi et publicavi ideoque subscripsi et publicavi. c. 251a

In Dei nomine amen. Pateat evidenter quod Antonius filius condam domini Giachinocti de Paçcis de / Florentia capitaneus terre et rocche Meldule in provincia Romandiole^{a)} transmissus per dominos Priores art(ium) / et vexill(ifer)um iustitie civitatis Florentie ad custodiam dicte terre et rocche ac etiam nominatus in capitaneum / dicte terre et rocche per Francischum de Ordilaffis capitaneum civitatis Forlivii secundum formam pactorum / initorum et factorum inter dictum capitaneum Forlivii et dominum Ugonem della Stapha et Naddum Connis / de Florentia ambax(iatores) et syndicos communis Florentie scriptorum per me Çenobium ser Bartholi et ser Spiglatum / Bona(n)ni not(arium) pis(anum) sponte dixit recognovit et confessus fuit demino Ugoni predicto pres(ente) recipiente / et stipul(ante) pro se ipso et dicto Naddo Cen(n)is et pro communi Florentie et pro Sancta Romana Ecclesia et pro communi / Florentie et predicto Francischo capitaneo civitatis Forlivii et pro omnibus et singulis quorum de predictis vel / aliquo predictorum i(n)t(er)e(st) int(er)erit vel i(n)t(er)esse posset penes se habere et habuisse et recepisse et / habuit et recepit pro dicto communi Florentie et omnibus et singulis supradictis secundum formam pactorum predictorum / in guardiam custodiam et acomandigiam^{b)} terram totam roccham et burgos Meldule et / omnes fortilitias dicti castri et terre ac etiam claves portarum dicte terre et dicte rocche et castri / tuend(as) et custodiend(as) per omn(e)^{c)} pro dicto communi Florentie secundum formam dictorum pactorum. Et ipsam totam / terram et roccham et omnes fortilitias ipsius terre promisit dicto domino Ugoni stipulante et recipiente / pro se ipso et dicto Naddo sindicat(us) nomine pro dicto communi Florentie et pro ipso communi Florentie tenere custodire / guardare et salvare bona fide sine fraude, et ipsam totam terram et roccham et omnes / ipsius terre et rocche fortilitias restituere et reassignare libere et expedite premiss(a) stipulatione / sole(m)pni interposita iam

dicto domino Ugoni recipienti et stipulanti pro iam dicto communi Florentie et nomine supradicti / communis et ipsi communi Florentie t(e)nend(um) et custodiend(um) iuxta formam pactorum predictorum.

Que quidem omnia et singula suprascripta promisit idem Antonius dicto domino Ugoni stipulanti ut supra / adtendere facere et observare plenarie cum eff(ect)u in qualibet sui parte. Et se contra predicta / vel aliquod predictorum in aliquo non dedisse vel fecisse nec dare vel facere in futurum / per se vel alium aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena dupli eius unde ageretur / cum refectione dampnorum et exp(ens)arum at interesse litis et extra pro quibus omnibus et singulis observandis / actendendis et firmis tenendis ob(servare) ^{d)}. Idem Antonius dicto domino Ugoni stipulanti ut supra / se ipsum et eius heredes et bona omnia mobilia et i(n)mobilia presentia et futura que se pro eo / stip(ulante) ut supra constituit precario possidere. Renunt(ians) etcetera.

Actum in dicta terra et roccha Meldule pres(entibus) testibus Finuccino de Aritio, magistro Benve / nuto magistri Niccholay et Ravignano condam ser Rigonis, ser Manfredo Aldighieri, ser Fatiolo condam Diot(e)midei de Berardis de Ymeldola et aliis pluribus ad hec vocatis et rogatis, / die .xxiiij^o. octubris in .mcccxxxv., indictione .iiiij.

Ego Çenobius ser Bartholi de Paçolaticho florentine diocesis et districtus rogatus scripsi. //

In Dei nomine amen, ac beate gloriose virginis Marie et totius celestis curie. Ad honorem / et exaltationem sancte matris Ecclesie et beatissimi patris et domini domini Benedicti pape / presentis summi pontificis ad pacem concordiam et tranquillum statum pacificum et quietum magnificorum virorum Sinibaldi de Ordilaffis et Francischi eius filii capitanei / civitatis Forlivii Cesene et Furli(m)p(o)p(i)lii nec non ipsorum communium et omnium locorum et terra / rum que tenentur per ipsos dominos ac etiam terre Meldule et totius provincie Romandiole / et hominum et personarum earumdem. Pateat universis hanc paginam inspectur(is) / quod magnifici viri Sinibaldus et Francischus suprascripti, et idem Francischus dicti sui / patris consensu et quilibet eorum in solidum, eorum et cuiusque ipsorum proprio nomine et vice et / nomine Communium et hominum dictarum civitatum, ac etiam dictus Sinibaldus vice et nomine et gestorio / nomine nobilis domine domine Clare filie condam magnifici viri Scarpette de Ordilaffis / et uxoris nobilis viri Vannis de Susinana, et quolibet dictorum modorum in solidum / ex una parte nec non dominus Ugo de Locteringis iuris peritus et Naddus Cennis / Nardi cives Florentie ambaxiatores ac etiam syndici communis Florentie et hominum ipsius / communis ad infrascripta ^{e)} specialiter et legitime constituti, ut de sindicat(u) constat publico instrumento / scripto et rogato manu ser Fulchi ser Antonii domini Bonsignoris notarii reformat(ionum) / communis Florentie publici notarii sub annis Domini ab incarnatione millesimo trecentesimo trigesimo quin / to, indictio

ne .iiij., die vigesima septima mensis septembris ex alia parte. Volentes intendere / exaltationi et honori sancte matris Ecclesie et summi pontificis nec non paci et concordie / partium predictarum habito prius super infrascriptis colloquio consilio et deliberationi solepnni / pro factis terre Meldule predicte ex certa scientia et non per errorem ad infrascriptam concordiam / et pacta deveniunt. Im primis quod dicti Sinibaldus et Franceschus et dicta domina / Clara per se vel eorum procurator(es) et dictum commune Forlivii per eorum sindic(os) [.]^{d)} com(mun)e / poterunt supplicabunt dicto summo pontifici Benedicto pape duodecimo quatenus eisdem / et cuilibet eorum super iuribus poss(essione) dominio et proprietate et quibuslibet pertinentiis ad eos vel / eorum aliquem expectantibus quoquo modo in castro vel terra vel rocca vel de castro / terra vel rocca Meldule vel pro eis vel eorum occasione de iure cognoscat et diffi / niat et eisdem in predictis faciat favorabile iustitie complementum. Dum tamen / eisdem dominis vel communi non opponatur nec in dicta supplicatione devenisse et devenire / intelligatur nec in dicta cognitione allegetur vel consideretur videlicet aliqua rebellio / vel condempnatio vel apostolica vel suorum legatorum vel officialium sententia vel processus / dudum facta vel lecta contra predictos dominos vel commune vel Scarpectam vel dominam // Chiaram, nec aliqua renuntiatio de dicto castro vel roccha vel eius dominio proprietate vel / possessione vel iur(ibus) vel pertinentiis quam ipsi Sinibaldus et Franciscus vel alter eorum / dudum fecissent vel fecisse dicerentur salvo semper omni iure sancte matris Ecclesie / et summo pontifici quod Romana Ecclesia habet generaliter in provincia Romandiole ita quod in dicta cognitione et qu(esti)o(n)e dicte terre et rocche agatur de proprietate dominio et possessione / pertinentiis et iuribus dicte terre, et de solo iure speciali si quod habet Romana Ecclesia / vel predicti vel aliquis predictorum in dicta et pro dicta et de dicta terra et roccha et eorum dominio possessione / iuribus et pertinentiis dictarum terre et rocche ita tamen quod predicta fiant sine strepitu et / figura iudicii, determinando tamen de iure ut predictur; acto expresse quod si de predictis / inobedientiis vel de aliquibus superius exceptatis diceretur vel opponeretur nichilominus / commune Florentie ad restitutionem terre et rocche Meldule faciend(am) dictis dominis et communi / Forlivii efficacit(er) teneatur. Item quod predicti syndici vice et nomine communis Florentie, acci / pient in depositum sequestrum et accomandigiam^{b)} dictam terram et roccham cum / pactis et conditionibus infrascriptis, videlicet quod commune Florentie ipsam terram et roccham bona fide / custodiet salvabit et tenebit a die quo supplicatio predicta porrigetur summo pon / tifici per procur(atores) dictorum minorum de Ordilaffis et domine Clare et sind(icos) dicti comunis Forlivii / ad decem menses tunc prox(ime) secut(os) ventur(os) sive a die qua per eos non steterit dictam / supplicationem porrexisse dicto summo pontifici set steterit per dictum summum pontificem / recipere ad dictos decem menses proxime venturos per aliquem seu

c. 252a

aliquos capit(aneos) / de civitate et cives communis Florentie ydoneos tamen et obbedientes communi Florentie nominand(os) / et nomenclinand(os) per ipsum Franciscum de Ordilaffis semel vel pluries quem vel quos / per priores artium et vexilli iustitie civitatis Florentie qui pro tempore fuerint, debeant / confirmare et deputare ad custodiam dicti castri et rocche cum gente armigera / et salario solvendo a communi dicte terre Meldule pro se et dictis armigeris et de quibus / salariis et armigeris dictis dominis prior(ibus) et vexill(ifer)o videbitur convenire. Et / qui capitaneus vel capitanei teneantur ydonee communi Florentie seu iudici gabellarum dicti / communis satisfacere de ea quantitate et eo modo et forma de quibus per ipsos dominos prior(es) / et vexill(ifer)um fuerit ordinatum. Qui capitaneus terre Meldule vice et nomine communis / Florentie ut dictum est, dictum castrum custodiet et tenebit bona fide hoc acto in / principio medio et fine pres(entis) contract(us) quod si predictum summum pontificem infra dictum / tempus differetur sententia de iure ferenda cum cognitionibus et reservationibus ante dictis / de dicta terra et rocca Meldule vel de eorum possessione iuribus vel pertinentiis earundem // vel aliqua earum vel super eis c. 252b vel earum aliqua in dictum casum dictum commune Florentie et predictus / capitaneus terre Meldule qui tunc eam custodiet⁸⁾ et quilibet eorum in solidum teneatur / et debeant dictum castrum et roccam [...]one et omnes fortilitias dicte terre / libere et expedite dimictere assignare et tradere ei vel eis cui vel quibus fuerit / de iure sententiatur restituend(um) vel tradend(um) fore et prout et secundum et tam in totum quam in parte / erit fiendum vigere sententie antedicte. Et quod si infra dictum tempus non sententiabitur per dictum summum / pontificem, ut dictum est, ipsum commune Florentie dictusque capitaneus terre Meldule qui tunc / eam custodiet et quilibet eorum in solidum teneantur et debeant omni exceptione iuris / et facti remota dictam terram et roccam et fortilitias libere et expedite relaxare Si / nibaldo et Francischo domine Chiare et communi Forlivii supradictis. Item quod dicti Sinibaldus / et Franciscus et dictum commune Forlivii firmatis presentibus pactis teneantur et debeant omnino / discedere ab ossidione dicti castri et rocche Meldule et eorum^{h)} exercitum et gentem a dicta / obsidione et guerra protinus remove et etiam gentes et fortilitias baccifolium et / libere relaxare dictam terram eiusque districtumⁱ⁾ ratis manentibus omnibus ante dictis. / Item quod commune Florentie dictusque capitaneus et capitaneus qui custodient dictam terram / nullatenus infra dictum tempus in dicta terra et burgis debeant retinere et stare permictere / seu receptare aliquem vel aliquos qui sunt rebelles inimici vel exbanniti communium / Forlivii Cesene et Forl(im)p(o)p(ilii) vel alicuius eorum exceptis terrigenis dicte terre Meldule. / Item quod commune Florentie vel dictus capitaneus dicte terre et rocche non debeant facere vel / fieri facere vel pati quod fiat vel inferatur de dicta terra Meldule vel eius districtus / aliqua guerra contra communia Forlivii Cesene et Forl(im)p(o)p(ilii) vel aliquod dictorum communium vel

/ districtuum, nec non contra nobilem virum Fulcerium de Calbulo et comites / de Castrocaro. Et versa vice quod predicti Sinibaldus et Francischus et dicta communia / non debeant facere vel fieri facere vel pati quod fiat vel inferatur per eos vel per / dictas civitates vel districtus contra dictam terram Meldule aliqua guerra / donec commune Florentie dictum castrum et terram Meldule tenebit et tenere debebit / ut dictum est. Item quod commune Florentie firmatis presentibus pactis et recepta custodia / dicte terre, et post discessionem et remotionem de ossessionis et exercit(us) teneatur / et debeat ad requisitionem predictorum Sinibaldi et Francischi mictere aliquem oratorem / vel oratores, civem vel cives Florentie ad infrascripta idoneum ^{k)} confidentem seu confident(es) / ad Romanam curiam et summum pontificem ad suplicandum et procurandum coram / summo pontifice quatenus eisdem Sinibaldo et Francischo et domine Chiare // et communi Forlivii in questione dicte terre et rocche Meldule fiat secundum predicte iusti / tie complementum et etiam gratia spe[ci]alis. Predicta quidem omnia et singula / per commune Florentie demumque capitaneum terre Meldule predicti ambaxiatores et sindici / vice et nomine communis Florentie per stipulationem solempne convenerunt et promiserunt / dictis nominibus et iuraverunt ad sancta Dei evangelia super animas constituentium predictis Sini / baldo et Francischo recipientibus et stipulantibus eorumque et cuiusque eorum vice et nomine predicte domine Chiare / et dictorum communium Forlivii Cesene et Forlimpopilli nec non eisdem Sinibaldo et Francischo / recipientibus et stipulantibus vice et nomine magnificorum dominorum dominorum Raynaldi et Opiconis mar / chionum Estensium, et etiam magnificis viris domino Malateste de Malatestis et domino / Hostaxio de Polenta et cuilibet predictorum in solidum facere et observare et fieri et observari / facere per dictum commune Florentie plenarie cum effectu cum exceptione iuris et facti remota et non obstante / possessione quam nunc habet vel habere diceretur per aliquam partium de ipsa terra et castro Mel / dule. Et se contra ea vel aliquod eorum in aliquo non fecisse vel venisse nec facere / in futurum sub pena et ad penam florenorum aureorum decem milium cum refectione / dampnorum et expensarum et interesse litis et extra que quidem pena totiens committatur et peti / et exigi possit cum effectu quotiens contra predicta vel aliquod predictorum in aliquo contra factum / fuerit seu ventum. Et qua pena soluta vel non comissa vel non semel vel pluries / et dampnis et expensis restitutis vel non predicta omnia et singula semper in sua firmitate perdurent. Et versa vice dicti Sinibaldus et Francischus eorum nomine et vice et nomine / predictorum [c]o(mmun)ium Forlivii Cesene et Forlimpopilli et cuiuslibet eorum pro quibus et quolibet eorum / de rato promiserunt dictis indicis et a(m)bax(iatoribus) recipientibus vice et nomine Romane / ecclesie et communis Florentie et terre Meldule, et ad sancta Dei evangelia iuraverunt super animas / eorum et cuiusque eorum predicta omnia et singula facere plenarie cum effectu sub dicta pena /

c. 253a

florenorum aureorum decem milium cum refectione dampnorum expensarum et interesse que quidem / pena totiens conmittatur et peti et exigi possit cum effectu contra predicta vel / aliquod predictorum factum vel ventum fuerit. Que quidem pena commissa vel non / et dampnis et expensis restitutis vel non predicta omnia et singula semper firma perdurent pro quibus / omnibus et singulis observandis attendendis et firmis tenendis et pro dicta pena solvenda / si commissa fuerit obligaverunt predicte partes et quelibet earum dictis modis et nominibus / et quolibet eorum in solidum inter se et invicem et vicissim se ipsos dictis nominibus et et dictorum / communium bona mobilia et immobilia presentia et futura que inter se ad invicem dicte partes dictis / nominibus constituerunt precarii nomine possidere. Renunt(iantes) dicte partes et quelibet earum / dictis nominibus except(ioni) non celebrati contracti et dictarum promissionum non factarum et temporis¹⁾ vel fori et // domicili, epistule divi Adriani et novo iure auctenticorum pro solido et in omni alii iuri unde se a / predictis vel aliquo predictorum posset defendere vel tueri et nominatim de supradicta pena. Quibus / vere domino Ugone et Naddo sind(icis) nomine ut supra, et dictis Sinibaldo et Francescho dictis nominibus / presentibus volentibus et consentientibus et cuilibet eorum precepimus nos Cenobius ser Bartoli / de Florentia et ser Spiglati ser Bona(n)ni de Pisis notarii et quilibet nostrum qui de predictis et / quolibet predictorum rogati fuimus conficere instrumentum unius eiusdemque tenoris per [. . . .] / et / nomine iuramenti secundum formam statutorum communis Florentie et aliorum et communium loquentium de guar(entia) quatinus predicta omnia dictis nominibus a se hinc in premissis attendant faciant et observent / sibi invicem et vicissim et fieri et observari atendi et observari faciant predicta communia / in omnibus et per omnia ut promiserunt et continetur et superius scriptum est. Actum Forlivii, in palatio et domo habitati(oni) dicti Sinibaldi. Presentibus Gangaland(o) comite de Gangalandi, / Lamberto de Soglano, domino Raverio²⁾ Pocheppenpe iuris perito de Ravenna, / domino Francischo de Raffanellis iuris perito de Forlivio, domino Philippo de Goçcis de / Ravenna iuris perito, Manno Bonaventure Bonaventure de Forlivio, ser Baccello / de Cignano et ser Guillelmo de Ymola not(ario)³⁾ testibus ad hec rogatis, dominice nativitat(ionis) / anno millesimo trecento trigesimo quinto, indictione .iij., die Iovis quinto mensis octubris secundum consuetudinem civitatis Forlivii.

c. 253b

Postea vero suprascriptis anno indictione et die, suprascripti dominus Ugo et Naddus dictis modis et / nominibus per stipulationem solempnem convenerunt, convenerunt et promiserunt suprascripto Fran / cischo capitaneo recipiente et stipulante pro se et dictis Sinibaldo patre suo et communibus / supradictis sive quod pendentibus prefatis pactis si contingerit guerram moveri et / ab aliquo vel aliquibus communibus seu dominis de Romandiola contra communia Forlivii Cesene et Furlimpopilii vel ipsos dominos de Ordilaffis quod commune Florentie moventibus guerram / vel ha-

bentibus guerram cum predictis communibus vel dominis vel aliquo eorum non dabit auxiliū consilium vel favorem sub pena obligationibus et renuntiationibus supradictis. Ita tamen quod hoc capitulum procedat et roboris obtineat firmitatem in quantum de dominorum / priorum vexill(ifer)i iustitie et offitii duodecim bonorum virorum et gonfalon(er)ii / sotietatum populi communis Florentie processerit voluntate. Actum Forlivii in palatio / populi dicti communis presentibus magnificis militibus dominis Malatesta et Hostasio, / subscriptis Ciuccio Moltobuoni, Accarisio Novolonisⁿ⁾ de Faventia et Iohanne massario de Bretenoro et aliis pluribus testibus ad hec vocatis et / rogatis.

Correzioni: a) Codice, « Romadiole »; b) Cod., la parola reca un segno abbreviativo orizzontale = « ac(c)om(m)andigiam »?; c) Cod., « omn »; d) Cod., « ob »; e) Cod., « in i(n)f(rascrip)ta »; f) luogo di lettura incerta: « quam totius » o « quantitati(s) »?; g) Cod., « custiet »; h) Cod., « et eorum » a margine; i) Cod., « discriptum »; k) la sillaba finale di « idoneum » risulta da una non chiara correzione; l) lettura incerta; L) o « Ranerio »; m) o « not(ariis) »; n) o « Nevolonis ».